

CARLO DOSSI

Amori

a cura di Piero Tiraboschi

La Biblioteca di Don Quijote

DEDALUS

CARLO DOSSI

Amori

a cura di Piero Tiraboschi

DEDALUS

Dedalus Napoli, 2000

No copyright

Dedalus, Studio di progettazioni ipermediali

vico Acitillo 124, 80128 Napoli

email: mc7980@mclink.it

I edizione: *giugno 2000*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Amori

PRIMO CIELO

Ricciarda

Ben presto cominciài ad amare e ben alto posi sùbito le mie mire. La mia età non esprimèvasi ancora con due nùmeri, e già mi trovavo innamorato di una regina. Era questa - non sorrider di mè, amica geniale, chè in amore vi ha cose assài più grottesche - la regina di cuori, una cioè delle quattro di un mazzo di tresette con cui mia nonna e i due reverendi pasciuti alla sua unta cucina, si disputàvano seralmente la lor cinquantina di centesimini. Quando, a mè - che solitamente assistevo al cartaceo tornèò seduto ad un àngolo del tavoliere, roscchiando libri e cioccolata - quella Maestà gentile apparve la prima volta sul verde prato di felpa col suo visoccio dalla paffuta bontà e col suo cor rosseggiante presso l'orecchio sinistro quasi a dire "agli altri in petto, a mè fu posto in fronte" - casta Susanna in mezzo a' bramosi vecchioni - sentìi nel sangue quella vampa di caldo, quella scottante puntura come tocco di acceso carbone, che segnò poi sempre in mè l'annunciazione di un amore. E allora pigliài l'abitudine di mèttermi a lato del giocatore cui la fortuna aveva concesso la mia regina e di lì rimanere finch'egli non la abbandonasse sul verde tappeto e io non la vedessi raccolta e ammicchiettata con altre figure - figure indegne. Oh quanto io le auguravo, che, dalle ditaccia negre e tozze - piedi mal dissimulati - de' due sacerdoti, ella passasse tra le fine e bianche e trasparenti ditine di mia nonna! Una sera, non mi fu possibile di resistere alla tentazione e la rapìi. Ricordo ancora il cèlere battito del mio cuoricino (la regina già posava sovr'esso) e insieme l'imperturbabilità del mio sguardo, dinanzi alla commozione destàtasi, per l'improvvisa scomparsa di Sua Maestà, nei tre giocatori, curvi coi candelieri in mano a cercarla fra le gambe del tavolo e le loro; ancora

ricordo il gran sospiro di soddisfazione e di gioja, quando nonna, esaurita ogni indagine ed ogni speranza, chiamò il domestico perchè le recasse un mazzo nuovo di carte. Fu quella la mia prima conquista, una conquista rispetto alla quale poche altre mi dovèvano poi inorgoglire altrettanto.

Quasi contemporaneamente alla regina, o poco dopo, m'innamorai di un'altra dama - una dama ancora più eccelsa, avuto almeno riguardo al suo domicilio - la Madonna. Pendeva al capezzale del mio lettuccio un quadro litografato a colori, imàgine pia, empietà pittorica, tutto àngioli e santi col Padre eterno in lontananza. A sera, non appena mi si avèa insaccato nella mia toeletta notturna, ossia in un camicione lungo più di mè, la cameriera mi suggeriva in gran premura parecchie spropositate orazioni, che io ripeteva sbadigliosamente, stando in pie' sui guanciali col viso rivolto al quadro. Altre parole non comprendevo di quella filastrocca che *pànem nòstrum*. Poi mi si diceva di baciare, sul quadro, il buon bambino Gesù in braccio alla Madonna. Io sbagliavo scrupolosamente e baciavo la celeste signora, una bombolotta in veste rossa e turchina. Una volta mi si volle per forza far appoggiare la bocca sulla barba malpettinata del santo patriarca e soddisfatto marito. Pianti e strilli da parte mia, finchè la cameriera, impietosita, non si persuase a lavarmi, con un lembo bagnato dell'asciugamani, la colla da falegname di cui puzzavano - così gridavo - le mie labbra. Dal bacio, invece, della Madonna scendeva, si diffondeva, in tutto il mio essere, consolazione. Mi brillava quel bacio e circolava nel sangue. Io mi sdruciolavo, mi tuffavo voluttuosamente nelle càndide onde delle lenzuola, fantasiando di èsser cullato sovra nubi di paradiso, soffici e profumate; io mi sentivo perfino la mano proteggitrice della Madonna posar sulla fronte... nè quest'è illusione: era la mano della mia mamma.

Ma, nell'amor per le imàgini, dovevo fare un passo più innanzi. Un giorno mi si condusse a vedere una galleria di statue e quadri. Qual sensazione forte e nuovissima! Nelle cellule del mio cervello, sgombre ancor di mobiglia, entrò e si addensò, tumultuosa, una turba d'ogni forma e colore: corpi che si abbracciavano con furia di sensualità e corpi che si torcèvano tetanicamente, faccie che sghignazzavano e volti che piangèvano, pugni levati a minaccia e palme giunte a preghiera; negri marosi di galoppanti cavalli e verdi chiome di selve; nubi in tempesta e cieli sereni - una confusione, una soffocazione di cose e d'idèe che io non aveva conosciuto mai tra la folla vera.

Troppo strana e viva, sifatta emozione, perchè la curiosità non mi sollecitasse a ritentarla, e perchè la nuova prova non mi invitasse ad altre. E allora le mie prime impressioni cominciarono a sgarbugliarsi, a coordinarsi, a modificarsi. Bastò una settimana perchè io più non entrassi nella galleria delle statue. La loro bianchezza mi dava noja alla vista e freddo al cuore. Sentivo pena, quasi vedessi persone nude sotto la neve o gente improvvisamente pietrificata come nella fiaba della “Bella addormentata nel bosco.”

Ma, anche nel campo del pensiero dipinto, condensai in breve spazio le mie simpatie. Le tele vaste e di figure assiegate, che mi avevano, sulle prime, meravigliato, mi si ridussero a poco a poco all'ufficio di sfondo, di tappezzeria per le tele piccole. Odià sempre la moltitudine, pur essendo prontissimo ad amare ogni uomo di cui è composta e a innamorarmi di ogni donna.

È dunque sulle tele piccole e caste che io volsi la mia attenzione, trattenendola singolarmente su quelle che formano l'aristocrazia della pittura - i ritratti. Per un'anima, nulla è più interessante dello studio di un'anima o almeno del quadrante delle sue ore, il volto. Ogni corpo somiglia appressapoco ad un altro, e, in tutti i casi, è quasi sempre eguale a sè stesso, perlochè - fosse pur formosissimo - finisce per diventare indifferente, la qual cosa avverrebbe assai presto se gli abiti non lo dissimulassero e se, mercè le lor variazioni, non sembrasse variare. Raramente invece, due faccie si possono scambiare: dirò di più; non c'è viso che sia quotidianamente identico a sè medesimo; donde, la varietà che dissipa la stanchezza e rinnova il piacere.

Ora, fra i ritratti di quella pinacoteca, io mi presi specialmente dei femminili, preferendo quelli, per così dire, fuor della strada maestra.

E, in una sala remota, ne scopersi uno, del cui autore non mi sovviene più il nome e neppure ricordo se mai lo seppi, e che era il ritratto a mezza figura, grande al vero, di una giovinetta quattordicenne, bionda e ricciuta, vestita da paggio. La giovinetta aveva sguardo melancònico e buono. La “Guida” tacèa di essa; nessun la copiava, nessun la avvertiva; mi trovai quindi, issofatto, spinto verso di lei da quel sentimento di compassione che fu sempre la nota fondamentale, o quanto meno, il primo impulso ne' miei amori. E davvero, quando m'imbatto in una fanciulla petulante di beltà e salute, sfavillante di gioja e ricchezza, circondata da omaggi e sospiri, benchè le fibre inobedienti possano in mè oscillare di desiderio, il cuore non vi fa eco alcuna e io m'allontano più presto da essa che

non m'avvicini. Colèi ha più di quanto le occorra; non ha bisogno di mè. Qual filo di luce potrèi aggiungere io al trionfante suo sole? qual raggio si degnerebbe ella di scendere, indiviso, su mè? Foss'anche mia, non sarebbe mai solamente mia, nè dovrebb'esserlo. Bellezza è fatta per gli occhi di tutti: è una istituzione pùbblica. Ma se, invece, la fanciulla che incontro è di quelle creature timide e delicate sulle cui guancie, appassite dalla continua aspettazione, sèguonsi i solchi delle làgrime e il cui sguardo sognante e mesto pare sospiri: chi indovinerà il cuore mio? - creature, destinate alla poesia ed alla infelicità, per le quali fu scritto "molti fiori son nati a fiorire non visti e a pèrder la loro fragranza nell'aria deserta" - allora io sento per essa un impeto di simpatia, una tenerezza d'amore, e vorrèi èssere il sole che scalda il suo pàllido viso e la rugiada che aderge il suo èsile stelo e il bacio che raccoglie il suo bacio. Solo da una simil fanciulla potrèi sperare amore: nessun'altra, fuorchè lei, potrebb'èssere tutta mia.

E questa gentile era pinta - stavo per dire, pensando a tè, preveduta - nel ritratto che, a specchio del mio amore, avevo scelto. A lei, ricciutella, diedi il nome di Ricciarda. Mi trattenevo mezz'ore dinanzi a lei, e, a forza di fisarla, prestàndole quasi metà del mio sguardo, finivo a credermi guardato pure da essa. Le dicevo, nell'intimo, le parole più affettuose e me le sentivo da lei ripetute. Non so se tu abbia letto la storia di quel giovane principe indiano delle "Mille e una notti", che, refrattario all'amore e più al matrimonio, era stato rinchiuso dallo *shah* padre, impaziente di aver nipotini, in una torre, acciocchè mutasse opinione, e che nella torre, avendo scoperto in un antico stipetto la miniatura di una magnifica principessa, se ne era pazzamente invaghito; che poi, apprendendo dal padre che quella bellissima era vissuta mille e mille anni prima, in una regione lontana lontana, aveva, senza pèrdersi d'animo, impugnato la sicura sua spada e inforcato l'ardente ginnetto e galoppato il mondo in traccia di lei - tant'era la sua fiducia amorosa! - finchè non l'ebbe trovata. Ebbene, io a poco a poco, m'imaginai trasformato in un *quid-simile* al principe indiano. Non possedendo però nè cavallo nè brando nè tampoco soldi per qualsisia viaggio, mi contentai di scrivere alla mia principessa una lettera - lunga e straziante dichiarazione d'amore - sulla cui busta posi "alla bionda Ricciarda presso la regia pinacoteca di..." e che, munita di un francobollo per la città, lasciài cadere, chiudendo gli occhi, nella buca postale. E poi, per molti e molti dì, quando il procaccino suonava al nostro uscio, io correva ad aprirgli, e sottovoce, quasi temendo che altri ci sorpren-

desse, gli domandavo se avesse qualcosa per mè e lo guardavo supplichevolmente, con un barlume di speme che mi rispondesse di sì...

Ma la lettera della mia benamata non è, a tutt'oggi, ancor giunta.

SECONDO CIELO

Tilia

Ancor prima che il nostro amore prenda un nome, amiamo. Vi ha una età, che in alcuno confondesi colla infantile, in cui l'anima, anelante di congiungersi ad altra e non trovando chi incontro le venga, dona parte di sè perfino ad oggetti della natura inorganica, i quali, sotto il suo soffio, si fanno quasi sensibili: non potendo raddoppiarsi, si divide. Adelàide Maraini, dalla mano che sculpendo pensa, ha espresso plasticamente questa età, questo sentimento, in un gruppo di marmo "la preghiera a Venere." Una giovinetta sedicenne, in cui il succhio vitale pulsa in tutte le vene e ne inturgidisce le mammelle e le labbra, accorre, si aggrappa ad un'erma di arcàica divinità, tagliata a rette ed a spigoli. Nulla più appassionato e carnale della fanciulla; nulla più indifferente e petrigno del simulacro che essa abbraccia: eppure, il masso, a contatto dell'amore, diventa amore, e assume le sembianze di Venere. Col vuoto dinanzi a noi, senza scopi, il nostro desiderio si perderebbe negli spazi: un velo, un'ombra, un sogno, che esso trovi sul suo cammino, bastano a trattenerne la dispersione e a rendercelo come un'eco, come un riflesso.

Qual bimbo, e, più ancora, quale bambina non furono innamorati del loro fantoccio o della loro pupazza e non si coricarono, non mangiarono, non piansero o sorriser con essi, tanto più appassionati e solleciti intorno al loro balocco quanto esso men riproduceva il vero e però più lasciava alla fantasia libero campo di migliorarlo e quasi di crearlo? Già ti narrai - amica geniale - della regina di cuori, mia prima fiamma. Di simili amori, altri ebbi e non pochi, e benchè, per la lontananza degli anni e per gli occhi della memoria che vanno affievolendosi, io oggi li scorga velati come da nebbia, distinguo ancora tra essi una marionetta in vaporosa veste di ballerina,

stelleggiata di talco, che, piroettando, fisàvami col verniciato suo sguardo, acceso roteante fiammifero, e una salutatrice magoghetta cinese che sì graziosamente moveva la testolina dal lungo ago crinale... - cari amori di legno, di stoffa, di porcellana, che abitàrono, a tratti, il cuor mio e ne ingannàron la fame.

[Chi lo direbbe? Tra gli oggetti de' miei innamoramenti, c'è anche un orologio. Pur nella solitudine ebbi istanti ancora più solitari. Anche il deserto contiene stese di maggiore desolazione, dove traccia non scorgi di carovana e di belve, orme ed ossa. Studente in una città, nella quale non conoscevo persona e non osavo conòscerne, passavo intere giornate senza uscire di càmera, senza staccarmi dal tavolo. Per vedere qualcuno, per avere una parola altrùì dovevo farmi malato e mandare pel mèdico. Bisognoso allora di un cuore che al mio si accompagnasse nè decidèndosi esso a venire a mè dalla cappa del fumo o dal buco della serratura, lo trovài nell'orologio a pèndolo del caminetto, un orologio napoleònico dal vibrato tic-tac. E il monòtono monosillàbico bàttito prese tosto modulazioni di lingua. Era una voce che mi diceva continuamente quanto io bramava di udire "ti amo, ti amo". E da quell'ora non fui più solo.]

Così, pei mòbili grandi e piccoli, vissuti con mè o con i mièi genitori o coi padri, per quanto lontani, de' padri mièi, io ebbi ed ho profonde affezioni. Perocchè mi sembra che parte dell'anteriore mia vita e di quella di chi mi die' sangue e nome, sia in essi materialmente indugiata. Quel piccolo crocifisso, incrostato di madreperla incisa, che posa sul mio scrittojo, io non lo posso, nella mia mente, distaccar dalle mani, anch'esse in croce e perlacee, di Anna Camilla, mònaca bionda e da trecent'anni mia zia, consùntasi giovanissima tra gli incendi divini e i rimorsi della castità: quel ventaglio dalle stecche d'avorio dorato e dalla pittura di rosei grassocci amorini messi all'asta fra dame in guardinfante e cicisbèi in parrucca, mi svèntola ancora in viso le risate mondane e il profumo di muschio e peccato della incipriata quadrisàvola mia, Matilde: quel fazzoletto dagli stemmi tarmati, mi sembra, quando lo spiego, evaporare acri làgrime delle infinite piovute dai negri ed alteri occhi di mia trisàvola Maria Lucia, piangente il fulvo marito trafitto sull'ucciso cavallo ne' campi di Slesia, la corazza lucente ai raggi, invano pietosi, della luna.

E quando libo in quel càlice cristallino di Boemia, intagliato a cacce di irsuti cinghiali e di più ispidi cacciatori, sento come avvicinarsi e congiungersi alle mie le labbra di mia bisnonna, la tonda e butirosa Maria Rosalia, ed è un bacio attraverso un sècolo: quando

guardo quella machinosa poltrona di damasco verde smontato, la veggio ancora occupata dalla addormentata mia nonna nella sua veste eternamente nera - la buona nonna Luigia, sì bella pure in vecchietta, sorridente nel sonno, ringiovanita nei sogni. Che più? io m'imàgino, a volte, seduto su' no sgabellino a' suoi piedi ed ascoltato, insaziato, lei che novella della rivoluzione francese e batto le mani di gioja, udendo della sua fuga, entro una gerla, dal monastero e da Parigi; e singhiozzo al racconto della mano della sua compagna Isolina, mano bianchissima, inanellata di gemme, recisa e gettata dalla repubblicana bordaglia tra le spaventate educande. Un passo più innanzi sulla via delle allucinazioni, e rièccomi cullato dalla canterellante mia mamma in quella cuna di giunchi che attende inutilmente un mio bimbo.

Oh letti in cui tanti parenti mièi sono nati e son morti, tàvoli che li riunite a banchetti di festa, sedie che li stringeste a commemorazioni di duolo, scrittòi che ne componeste le ire, specchi che ne rifletteste gli aspetti, io vi amo, e benchè tarlati e fessi e cadenti, vi amerò sempre. Vecchi servi fedeli di casa mia, partècipi delle gioje nostre e dei nostri dolori, non vi metterò mai - state certi - alla porta.

Ma, tra i mòbili, i libri èbbero sempre le mie predilezioni. Nè quì parlo dell'ànimo di ciascuno di essi, ma della sola esterna lor forma. Amài i libri ancor prima che li sapessi lèggere e mi ricordo della commozione riverenziale con cui li guardavo allineati nelle vaste biblioteche - reggimenti d'ingegno pronti a muòver battaglia alla ignoranza, colla differenza, rispetto agli altri soldati, che mostràvano il dorso prima del combattimento, non dopo. E oggi pure, in cui lo studio mi ha quasi al punto tornato donde partii cioè alla *tàbula rasa*, apro talvolta la mia minùscola libreria e li percorro con li occhi, disopra le rilegature. Parmi di avere dinanzi una folla di amici - amici che non tradìscono. E io li palpo carezzevolmente sul dorso come generosi destrieri e li bacio anche, e, sedèndomi, qualche volta, sullo sporto della libreria, appoggio la mia testa contr'essi e li rimango beato, come sulla spalla di una donna cara, quasi assorbendo - feconda pioggia - il lor genio, quasi sentendo il mio ferro, al contatto della loro magnete, farsi magnete.

Senonchè, un'altra e più possente voce d'amore a sè mi lusinga e m'attràe. È la voce della terra, la gran genitrice degli uòmini e degli Dei, come la dissero i nostri antichi; la grande amante, come io, in aggiunta, la chiamerèi.

Luomo non capitò sulla terra, come Cristòforo Colombo nelle Indie occidentali, quasi venuto d'altro pianeta e in atto di glorioso

predone; ma si trovò, lentamente, dalla medesima terra formato e modificato; prende quindi da essa le ragioni della sua esistenza, il movente de' suoi sentimenti, gli indirizzi delle sue azioni, cosicchè l'uomo, di faccia alla terra, si dovrebbe chiamare, non un conquistatore ma un conquistato. Dirò meglio però: l'uomo e la terra, come Filènone e Bàuci sotto un unico tetto, si comandano e servono reciprocamente e sempre corre tra loro uno scambio, non di materia soltanto, ma di pensieri e d'affetti, sue vibrazioni. Montesquieu ha fondato su ciò la sua teoria del clima e Buckle la sua teoria geografica, ed è pure per ciò che nell'uomo e specialmente in colui, nel quale il sentimento originario non è affievolito o distratto, si sommove, si risveglia, in presenza di questo o di quel brano di paesaggio, un fondo d'insospettate memorie, un senso, quasi direbbersi, di parentela preumana.

Oh quali rapimenti d'amore ci sopraccòlgono sulla spiaggia, al chiaro di luna, quando il mare ruòtolasi e striscia a pie' nostri, come tappeto di diamanti e di perle che copra movèntisi forme di donne! quali pugnaci entusiasmi ci assàlgono sotto un cielo in tempesta, mentre il mare sferza - negro toro furioso - la coda sua, contro lo scoglio che ci sorregge, sibilando, muggendo tormentosamente, come il cuor nostro! E olímpici orgogli ci salirono, quale fumo d'incenso, alla fronte, quando, in cima di un monte, non ad altro vassallo, e in una ebbrezza di puro àere, guardammo in giù le bassure del mondo e la miseria degli uòmini, e tenerezze improvvisate ci rattènnero il passo e c'inumidirono il ciglio presso lembi di terra verdi e riposti, nei quali avremmo sì volentieri giaciuto sopra le zolle umide e intatte, o, più, ancora, sott'esse.

Nè la sovrana natura ci dòmina solo con gli ampi suoi abbracciamenti ma anche con i più tenui sorrisi e le più fuggèvoli occhiature. Lagucchiatrice che sul davanzale del solitario abbaino, donde non vede che tègole e gatti, coltiva pochi vasi di fiori, sente per essi qualche cosa di più di un'affezione botànica: il prigioniero che avverte l'arrampicarsi di un filo di èdera verso la sbarra della muta sua cella, ne segue con trepidanza la faticosa ascensione ostinata e lo attende, non come ramicello di pianta, ma qual vivo essere che venga a recargli i conforti dell'amicizia e l'odore della libertà.

Ed io pure, per l'umanità verde, sentii, tra non poche amicizie, una vera passione. Nel giardino della mia nonna, sorgeva - unico àlbero - una *Tilia grandiflora*. A mè piccino, sembrava immensa, fors'anche perchè il giardino era minimo (un prato come una sala) che essa tutto copriva della sua ombra. Nella frondeggiante chioma

convenivan dì e notte i pàsseri del vicinato ai loro pettegolezzi e ai lor sposalizi, e, quando fioriva, vi aliàvano àurei sciami di api. Sotto di lei io portavo, nella buona stagione, dozzine di libri, e disteso sull'erba, appoggiavo contro il liscio e molle suo tronco - dalla corteccia cara agli amori e alle lettere - il capo, come Amleto sul grembo di Ofelia. Pispigliàvano i pàsseri sovra di mè e si baciucchiàvano, rombàvan le api, di miele gràvide, tra le radici celesti; un olezzo intensissimo si spandeva d'intorno e dal ligneo tronco quasi emanava una respirazione. E allora aprivo i mièi libri, ed essa, la buona pianta, li leggeva con mè.

Senonchè, dopo la verde e la rossa, veniva la gialla stagione. Le cuoriformi barbate foglie della mia pianta cominciàvano ad ingiallire, ad accartocciarsi, a cadere. Oh quale provavo dolore, veggèndola, l'amata mia, obbligata a svestirsi, proprio quando la nonna indossava a mè il primo giubboncino di lana! qual mi stringeva timore che non avesse più a rinfogliarsi! come assistevo con pena, dietro i vetri delle nostre calde stanzette, al fioccar della neve che facèa incanutire anzi tempo e piegare que' spogli rami imploranti il sole! Imàgina dunque con quanta ansietà, al rintepidirsi dell'aria, io spiassi lo sgeolo del verde sangue della mia Tilia, e come gioissi scoprendo il suo primo germoglio!

Ma, una primavera, la vaga pianta restò assopita nel risveglio dell'anno. Tutto già rinverdiva e metteva fiore intorno a lei. Essa sola continuava a protèndere nudi rami e, già s'è presta a saldare le sue ferite, mostrava ora nel mòrbido legno piaghe irrimarginabili. Si consultò il giardiniere di una villa vicina. Come una mèdica celebrità, chiamata al letto di un morto, il giardiniere pronunciò solennemente quella sentenza che chiunque, salvo un amante, avrebbe anticipata. Tuttavia, per contentare mia nonna, o piuttosto i gonfi occhi del suo nipotino, egli si arrese a tentare una amputazione senza risparmio e senza speranza. Pòvera Tilia! Decapitata, con due moncherini scheltriti per aria, rimase lì in mezzo al prato, in sùpplice atto, come il San Jèmolo della *Legenda àurea*. Ma invano! Anche lo stormo de' neri pàsseri l'avèa abbandonata, e già la nonna e la cuoca confabulàvano collo spaccalegna. Io solo, ne' mièi affetti ostinato, giravo, coll'inaffiatojo, intorno alla insensibile pianta e le versavo continuamente al piede aqua e làgrime, e sospiravo aspettando che la sua vita e l'amore, mercè mia, rigermogliàsser per mè.

TERZO CIELO

Amelia

Ma io doveva salire, ne' miei amori, più alto - sempre più alto. Dal campo della linea esterna, tracciata dalla natura sia colla nuda mano sia colla maga verghetta dell'arte, presto passai a quello della linea interna, passai dalle pinacoteche (e metto anche tra esse le collezioni di paesaggi di vivo verde ed azzurro) alle biblioteche.

Qui, tuttavia, mi trovai innanzi due vie. M'incoraggiava verso la prima un professore di lingue classiche. Sbadigliavo io, allora, il mio primo anno di liceo. Quel professore, già nell'abito prete, aveva mutato il plumbeo latino de' santi padri con l'àureo dei padri profani Agli istòrici, ai gramàtici, ai filòsofi, egli, però, preferiva i poeti, e tra questi i più donnajuoli, commentàndoci a tutto spiano e Catullo ed Orazio e Properzio ed Ovidio.

Oh come, leggendo egli di amori, tra una folla di visi, come allora i nostri, freschi e femminei, orto vero di rose, i suoi occhi rospini diventavano lucidi, oh come la voce di lui facèvasi capreggiante, quando, ai passi più sdruciolli, sostava per illustrare e farci gustare bellezze, ch'egli chiamava filologiche!

E, dall'onda de' versi armoniosi, sembravano emèrgere e posare nell'àula semicircolare, come modelle in una scuola di disegno, le formose matrone e fanciulle di Roma antica - patrizie e vestali, liberte e schiave, canèfore e citarede, danzatrici e dittèridi. E sorgeva Glicerà dalle membra bianche e splendenti qual marmo pario e Làlage che sorrideva parole e Tindàride ancor più bella della bellissima madre; sorgèvano Nèmesi e Delia, le spossatrici del delicato Tibullo, ed Acme in grembo del suo Settimiello e Lesbia catulliana dagli innumerèvoli baci, col passero suo. E, presso loro, la gladiatoria Filene dall'amor sàffico e la mentita Licisca dal colmo seno e dagli

indorati capèzzoli, ed Ipsitilla fida e Neera spergiura, eppur sì cara, Neera il cui volto e più l'ira piacevano tanto a Properzio. Quindi, sdrajata asiaticamente sui cuscini porpurei di una lettiga dorata e gemmata, che nel sole parèa un sole, passava, recandosi al mare d'Anzio, la giunonica Cinzia dalla fulva chioma e dalla mano affilata: otto schiavi etiopi reggèvano sulle spalle ebanine la lettiga, ad essa legati da tintinnanti catene d'argento: due mastini, dai collari aspri di punte, la accompagnavano, ringhiosa scorta. Poi la notte si addensava nell'ære e Diana mostrava la sua pallida faccia: le tènere vèrgini, in cerchio, tenendosi a mano, cantavano con voce argentina le làudi della fredda castità della dea, mentre gli amanti appendevano alle immiti porte, corone di rose bagnate dalla rugiada del pianto. Ma un rombo di applàusi e una mòbile striscia di fuoco rompèvano in lontananza la calma e le tènebre: piè-veloci fanciulle, fra due siepi di àvidi giovani acclamanti, corrèvano nude e pudiche, impugnando e scuotendo fiàccole. Il rumore aumentava, vi si aggiungeva il fracasso di cimbali furiosamente picchiati e di scossi sistri concitatori: la sacra orgia avèa invaso la immensa città, e baccanti, in mezzo a luperci dal fecondatore flagello e satiretti dalle coscie villose, la percorrèvano tumultuosamente, le chiome sparse, agitando tirsi, ebbre di vino e d'amore.

Era questo un latino a capirsi ben fàcile anche senza commenti, e tanto più fàcile che il professore avèa, nello spiegàrcelo, vere alzate d'ingegno; metteva, per così dire, le ali, pur restando un majale. Nè io vi potrèi certo giurare che la mia pèlle fosse più impervia alle carezze della sensualità di quelle de' mièi compagni e che non mi trovassi tanto quanto commosso a sifatta esposizione di bionde e nere capigliature che toccavano il suolo, di occhi che rubavano al mare il colore e alle stelle il fulgore, di labbra tùmide e ardenti, di spalle trionfali, di seni turgidi e eretti, di fianchi voluttuosi, di rosati ginocchi e piè inavvertibili... - a tutta questa filata, dinanzi a noi sultanucci, di non smorfiose ragazze, spiranti ellènica grazia, odor di mela cotogna, scollate fino al mallèolo.

Tuttavia, la mia ànima ne uscì illesa. L'ostàcolo che già si era frapposto tra essa e le creazioni della plàstica - la mancanza di affettuosità - rialzava quì il capo. Quell'amor greco o latino, così ricco di polpe, m'aveva, in complesso, un viso insulso. Nell'amore, come in pittura, come in letteratura, come in tutto, gli antichi non possedèvano le mezze tinte, quelle delicate espressioni di sentimento che pèntrano assài più addentro in un cuore delle forti. Dai cieli dell'amor platònico, dai pinàcoli dell'amor tràgico precipitavano

addirittura nello stabbio della priapografia. Era forse il loro un amor più sincero, perchè più bestiale, del nostro; era forse più adatto a mettere assieme robusti gaglioffi, ma non conduceva che a nozze di carne, e le povere anime sospiravano escluse dal tàmalo.

Molte donne dell'antichità ammirài, non ne ho amata alcuna. Èrano grandi, non affettuose: erano belle, non gentili. Non conoscèvano il pudore del vizio, non la modestia della virtù. Boriose sempre, la loro casa poteva dirsi una varietà della piazza. Capaci di pronunciare una sentenza sublime, ignoravano il commosso mürmure dell'amore; pronte ad uccidersi teatralmente sul corpo dei loro amati, non sapèvano piàngerli con celate làgrime e morir di cordoglio. Tisbe che si lascia cadere sul ferro ancora tepente del sangue di Piramo suo, Didone tradita che spegne la fiamma amorosa tra le fiamme di un rogo, Leandro che affoga, nel mar burrascoso, sotto la torre e gli occhi ansii di Ero, altri ed altri amori infelici, finiti nel laccio di un cànape, da un'alta rupe, sopra una spada, nell'aqua, nel fuoco, invitavano certo a pietà, ma la pietà cedeva in mè presto alla indifferenza. Per tanti funerali non avevo più lutto. Anche per Arianna, abbandonata in Nasso dall'ingrato Tesèo, la commiserazione mi si mutò in ilarità, quando la vidi sì facilmente consolarsi con Bacco - *la dive bouteille*. Di tutte le innamorate della antichità, una sola conquistò le mie simpatie e fu Baccide, la giovine e dolce etera, rejeta da Ipèride, la quale, a coloro che, parlandole dell'amante di un tempo, ora in braccio d'altra donna, le chiedevano: e tu che fai? - rispondeva: l'attendo. -

Senonchè, a casa, io dimenticava fortunatamente la scuola, e la campana dell'anima mia tornava a librarsi e a squillare, senza alcuno che le tirasse la corda, nell'aerea sua torre.

Mi ero allora assoggettato ad una nutrizione, spinta alle dosi più alte, di romanzi moderni, e debbo èssermene certo cacciati in corpo più che non ne potessi assimilare, perocchè oggi non riuscirèi a fàrcene stare uno di più, compresi i mièi. Oggi il capo dello scrittore paralizzò lo stòmaco del lettore.

Abbandonandomi dunque alla sdruciolina del romanzo - sola menzogna onesta e lodèvole - cominciai allora a pigliare, per le eroline che vi campeggiavano, il più vivo interesse, caddi anzi di taluna di esse sifattamente innamorato da sentir gelosia per gli amanti che l'autore aveva lor destinato, da irritarmi persino con essi, quando parèvami che trattassero le loro dame men bene di quanto le avrèi io trattate. Nè una passione, col mutar di romanzo, sostituivasi all'altra. De' suoi amori, Margherita di Navarra dicèa che l'ultimo le

rinfrescava sempre la memoria del primo, e altrettanto potrei dir io de' miei. Ogni nuovo amore, per mè, era ed è un fiore che aggiungesi al mazzo dei precedenti e ne aumenta il profumo. A questo mazzo imposi però un nome unico, quasi serico nastro che collegasse i vari fiori, "Amelia", creatura ideale tra la nuvola e l'ombra, in cui impersonavo, mano a mano, le virtù e bellezze delle mie eroine e che tutte insieme me le rappresentava, come nel nome di "donna italiana" splendono fuse la formosità delle romane e l'eleganza delle lombarde, lo spirito delle vènete e il calor delle sicule.

Ma a costituire questa amante romantica, complessiva o *media*, come si chiamerebbe in statistica, duolmi dover confessare che i romanzi italiani - accenno a quelli di una trentina di anni fa ed escludo i *Cento Anni* - non ebbero parte. Le donne di tali romanzi rimasero sempre, a' miei occhi, piatte, impiombate nelle lor pagine. Non parlo di quelle dame medioevali, losche e sbilenche, che sembravano stratagliate dai figurini di un vestiarista teatrale o da una tela di Hàyez. Le latine e le greche, pazienza!, non avevano cuore sentimentale: queste lo avevano, ma di pezza rossa e cucito sovra il corsetto, come su un piastrone di scherma. E debbo pur confessare - e mi picchio il petto - che neanche la protagonista del romanzo più celebrato, e meritamente, dell'Italia odierna, Lucia Mondella, seppe co' suoi occhioni bassi e la lusinga delle sue ritrosie, pormi terzo fra Renzo e Don Rodrigo. La tosa, sicuramente, possedeva un cuor non dipinto, ma tramandava anche - almeno al sospettoso mio olfatto - il caratteristico odore di cotonina e stallatico delle villane lombarde. Con essa avrei forse potuto fare all'amore in tempi d'infreddatura. Disgraziatamente, a quell'epoca, non ero infreddato.

Le eroine da mè preferite, furono invece, pressochè tutte, straniere e specialmente inglesi e tedesche - fanciulle che avevano nei capelli il sole e nella pupilla il sereno mancanti al lor cielo, e nelle carni trasparenze d'alabastro e d'opale, fanciulle in cui non si sapeva discernere dove il sogno finisse e cominciasse la realtà. S'impadronirono esse dei centri sessuali del mio cervello dando sguardi e parola e movenze alla letteraria mia Amelia. E verso mè, cangiato provvisoriamente nel giovane Wàlter, vedevo accorrere e rifugiarsi Fiorenza, la mite figlia del duro Dombey, o trasportavo tra le mie braccia, dal giardino alla sua stanzuccia, la povera Dora Copperfield che diventava di giorno in giorno più lieve, o, a mano di Agnese, scendevo dal tempio, dove ci eravamo sposati, verso una vita felice. Eppò, seduto con Saint-Preux ascoltavo i saggi consigli di Giulia,

ma più mi piacèvan le labbra donde venivano, e mi sollazzavo con Lili e le sue colombelle, la ridente Lili ignara d'amore benchè già innamorata. E ancora: reggevo colla buona Cordelia il titubante passo dell'allucinato rè Lear, o sepelivo, con silenziosa ambascia, Atala nella solitaria grotta, od incontratomi in qualche angioletta di Klöpstock smarritasi in terra, ci abbracciavamo tuttotremanti di gioja.

Ma, molto più che a quelle dei romanzi, fui e sono devoto alle eroine dei loro autori. Parlo delle inclite donne, che amàrono i sommi scrittori o ne fùrono amate, e le chiamo, pur'esse, eroine - specialmente le prime - perocchè non ama davvero un gran cuore se non colèi che ha un cuor grande. Quasi sempre, l'uomo destinato alla gloria, appare solo nel mondo ed è da questo per lungo tempo sfuggito, calunniato anzi e deriso come incompreso da coloro sì facili ad èsser capiti, gli stolti. Senonchè, la donna magnànima lo ha scorto, lo ha indovinato, e, prèsga del futuro, sdegnosa della moltitudine, generosa a lui ed a sè, accorre al suo fianco.

Tali donne han diritto alla perenne riconoscenza dell'ammirante posterità. Le più splendide rose dell'ingegno fiorirono al sole dell'amore. Dare un uomo, pòssono quasi tutte; un grand'uomo, pochissime. Sono, queste, le vere muse invocate dalla poesia, le vestali conservatrici del sacro fuoco del genio. Dirèi, ricordàndole, che nella generazione intellettuale avviene come nell'altra, nulla si può produrre senza il concorso di femmina. Acceso dallo sguardo di Bice, il sangue di Dante si slancia ai cùlmini del pensiero e tocca il cielo. Senza Làura, Petrarca compone la morta "Africa"; con Làura, il canzoniere immortale. Ed ecco Margherita di Scozia bacia la bocca di Alano Chartier, il deforme poeta, quella bocca dond'èrano usciti tanti motti arguti e virtuose sentenze, e Vittoria Colonna corona di casto amore l'altera gloria di Michelàngiolo, e Luisa d'Albania debella col suo sorriso il cipiglio d'Alfieri, e la Dama gentile teneramente consola colle lettere, non potendo colle carezze, l'èsule Fòscolo. Ed ecco ancora, Carolina Màier, la timida giovinetta, fatta di subito ardita alla vista di Jean-Paul, si china a lui e gli bacia appassionatamente, tra gli scandolezzati parenti, la mano, quella mano che sarà sua, e Federica Brion, già felice e sempre altera dell'amplesso del letterario Giove della Germania, respinge ogni offerta più seducente di nozze, e muor sola, dicendo, che "donna amata da Goethe non poteva èsser d'altri, nemmeno di un rè."

Benedette voi tutte, insigni donne, di ogni tempo e paese, che foste madri agli uòmini eccelsi, assài più di quelle che li hanno portati, spesso indegne, per pochi mesi nel grembo; che di essi ascolta-

ste il silenzio e vedeste il cuore; che loro versaste nelle vene l'agitante liquor dell'amore, e foste patria a chi l'aveva perduta e gloria a cui era contesa; voi, nelle cui braccia fedeli, il genio obliò la sventura e nella cui voce sentì l'oricalco incitante a nuove pugne e vittorie. Non vi ha gagliardo intelletto, che non rimanga talvolta sorpreso da smarrimenti e sgomenti: guai allora, se solo ei si trovi; se la gemella ànima confortatrice gli manchi! Beato invece colui che può riposare lo sguardo afflitto in una femminile pupilla che splenda fede incrollabile. Lo odii, lo persèguiti il mondo; a lui basta che ella sorrida. Si addensi pure la notte, l'uragano imperversi, strida il gelo; allacciato con lei, egli è nella luce, nel caldo, nella sicurezza. Benedette, ripeto, tutte voi, o elettissime! Il premio che vi concede la storia è ben meritato. Nell'aurèola che circonda la fronte dei vostri amanti od amati, voi pur risplendete - voi, attraverso i secoli, ùniche, indissolùbili loro spose.

QUARTO CIELO

Elvira

Nel sommo del cielo letterario è la soglia del musicale, ed io su questa sostai. Non l'ho varcata, ma, a giudicare dall'emozione che m'investì solo tendendo l'orecchio verso l'abisso di melodiosi bagliori innanzi a mè spalancato, dico e credo che se il paradiso ha un'anticamera, è questa. Qualche passo più in là e il mio essere si sarebbe di voluttà liquefatto, rarefatto, in uno spirito puro.

Giordano Bruno, in quelle sue pagine sì geniosamente mal scritte, chiamava la divinità "anima dell'anima". Con egual frase io definirèi la musica; quella dei suoni, intendiamoci, non quella dei rumori. Essa infatti ha un nonsochè di divino, e, a differenza delle altre arti, non sa esprimere ottimamente che la bontà. I colori, gli odori, le forme hanno occulti e stretti rapporti con essa, e verrà tempo in cui si canteranno e suoneranno dal vero un mazzo di fiori, un vassojo di dolci, una statua, un edificio, come oggi un foglio di romanza od uno spartito di melodramma, aperti sul leggìo. Poichè due lingue universali ci andiamo preparando noi uòmini, mentre si tende a riaffratellarci travolgendo governi e frontiere - una di cifre, una di note - e se diverremo completamente malvagi, intèprete delle nostre idèe sarà la prima; se torneremo buoni, l'altra.

Ora, io ebbi un amore interamente musicale. Della mia vita, numeravo in quel tempo diciottanni di meno. Una notte, verso le dieci, stavo nel mio studiuolo, colla finestra aperta. La finestra guardava sopra una serie di giardinetti ben pettinati, che dall'alto sembravano fazzoletti a colori, e da essi, col tepore del maggio, salivano a mè le mille fragranze e i mille silenzi della verde addormentata natura. Stàvomi nell'oscurità, sdrajato in una poltrona, fiso al cielo stellato, in un vaneggio di pensieri.

A un tratto oscillò nel silenzio un sospiro di violino, lungo, lamentevole. Il mio cuore drizzò palpitando l'orecchio. Al sospiro tenne dietro un motivo bizzarro e insieme soave, una trina di suoni dal capriccioso disegno su un fondo di malinconia. Io ascoltavo e tremavo. Quando il violino si taque, m'accorsi di avere le guance bagnate e gli occhi pieni di lagrime.

Indifferentemente si può udire, impunemente si può suonare il pianoforte, non il violino. Nel pianoforte il fabbricatore mette quel tanto di sentimento che il prezzo concede e alla mano non resta che di evocarlo meccanicamente - si tira, per così dire, al cane la coda e il cane guaisce - nè più del vino che è in botte si cava. I cembalisti possono tutti arrivare ad un segno; i cembalisti si fabbricano come i loro strumenti. Nel violino, invece, è l'anima di chi suona che, alleandosi alle vocali minugie, trova una lingua. Tante anime, tanti violinisti. Nel pianoforte senti sempre la materia inorganica, metallo e legno; nel violino odi la mesta eco di una vita che fu. Uno suona, l'altro canta. Là è lo strumento la principal parte, qui chi l'adopra. Là non ti stanchi se non le dita e puoi mettere pancia: qui soffri e ti si affilan le gote.

La notte appresso, all'ora medesima, la musicale voce ricominciò il suo innamorato lamento, e così l'altra ancora e così la seguente. Io non sapevo, nè mi curavo sapere, donde venisse, io non cercavo d'indovinare se sulla sua cuna di abete fosse chinato un volto di mamma o di babbo: solo sentivo di essere perduto innamorado di lei. E tutto il giorno durava in mè la vibrazione di quella voce e ansioso desideravo che la notte, funerea coltre, si adagiasse sulla bara terrestre, per andarmi a rinchiudere - perocchè nulla è più dolce dell'amore furtivo - nello studiolo, e là attendere la mia invisibile amica fatta di suoni.

Ned essa mancava mai al convegno. Al primo rinsenso della conosciuta voce, correva per tutto il mio fragile essere un trèmito. Come ipnotizzato da lei, io gioiva o soffriva ogni sorta di sensazione che le piacesse d'impormi.

Mi sembrava talvolta, da lei guidato, di trovarmi fra alte disabitate montagne in riva ad un lago senza vele, senz'onde, sull'aqua del quale scivolasse un raggio lunare e nel raggio una tàcita frotta di cãndidi cigni; talaltra, di essere in una immota atmosfera di luce elettrica, in mezzo a un paese, i cui monti eran cristallo di rocca e le piante vitrificazioni a colori, vitrifatto pure io: talaltra ancora, di scendere scendere per caverne rutilanti d'oro e scintillanti di gemme, finchè - restringendosi intorno a mè le pareti della spelonca e

sul punto di rimanere asfissiato - si squarciava, di colpo, la terra, e io mi sentivo attirato all'insù qual bolla d'aria e trasportato (oh la serena, oh la fresca mattina di primavera!) in una selva odorosa di castagno e di timo e gorgheggiante d'augelli, dove mi smarrivo estasiato - come il monaco santo della leggenda - per secoli.

Ma, poi, dalle màgiche corde balzavano cozzo d'armi e fanfare guerresche. Senonchè, la nota della mestizia riaquistava subito il sopravvento. Pareva allora di udire due vecchi valorosi raccontarsi la loro última avversa battaglia. All'urto infuriato de' cavalli nemici, si aprivano i reggimenti de' granatieri e cadevano le àquile sotto i cadàveri dei loro alfieri. Solo un uomo, dal cappellino sugli occhi aggrondati e dalla destra nella bottoniera del bigio sopràbito, stava eretto ed immòbile nella sventura, e il suo profético sguardo imperiale vedèa la gloria - all'inno della "Marsigliese" - coronare i vinti.

Altre volte, l'addolorata ànima del mio violino sembrava ramaricarsi teneramente coll'amato e dirgli: "perchè svegliasti il mio cuore se non gli volevi accompagnare il tuo? perchè tante promesse, collo sguardo, m'hai fatto se pensavi tradirle? perchè lasciasti lagrimare quest'occhi che chiamavi sì belli e impallidir questa guancia che tanto desideravi?" Ma, impietosito, l'amato parèa azzittisse la dolce querela, sulla bocca di lei, con un bacio, ed era allora un duello di baci, temendo ognuno di darne meno dell'altro. Tutto finiva in un rugugliar di colombi, in un sospiro di felicità.

Ma la voce del dolore erompeva di nuovo ed il suo flutto copriva, inghiottiva il sottile velabro di gioia. Solenne era il lamento. Una grand'ànima, alto-appesa in cospetto del mondo, bramava inutilmente di stringere tra le sue braccia l'umanità che gliele aveva divise e inchiodate. "Perché" - sembrava essa dire - "sarò io la sola, che, non riamata, eternamente ama?" Il cielo nereggiava di nubi, e le sue viscere rumoreggiàvan tempesta. Dalla croce fuggivano, in ogni parte, battendo spaventati le ali, i paffutelli amorini pagani. Grosse làgrime cadèvano dalla grande ànima abbandonata, mutàndosi sulla terra in rose, ed ella elevàvasi lentamente a Dio ed in lui si aquietava.

Io rimanevo, intanto, come incantato. assorbendo la misteriosa musica, sentèndone, per così dire, il contatto, abbracciàndola quasi, finchè l'arco non si fosse staccato dal fecondo suo congiungimento con le corde canore, gocciante ancora di note.

Allora solo potevo alzarmi ed uscire dalla stanzuccia, gonfio di bontà. Oh quanto mi sarèi riputato felice di avere allora un nemico, chè sarèi corso a domandargli perdono! Ed è a questo periodo della mia vita che io debbo, pressochè tutte, attribuire le poche buone

òpere che mi fu fatto di còmpiere e le molte d'immaginare.

Ma una notte - dopo due mesi di amore - la musicale mia amante non apparve al convegno. E inutilmente due, tre, quattro dì l'aspettài. Non più melodie, non più sospiri amorosi, tremolanti per l'àere. Dai cespugliosi giardini, avvolti nell'ombra, non mi arrivava che il monòtono grido dei grilli e il singulto del cùcolo.

Una strana inquietùdine mi sorprese, un'angoscia muta, come il presentimento di una sventura. Che era avvenuto di lei? A nessuno osavo chiederne: trattavasi di un segreto d'amore e non potevo tradirlo. Giravo dunque, giravo da solo e come smarrito, intorno all'isolato di case dov'era pure la mia e che rinserrava, con sì gran numero di pigionanti, quell'angiolo ùnico di violino, spiando a ogni porta, ad ogni finestra, cercando con le pupille di traversar tanta spessezza di muri e di fronti.

Così passarono quindici giorni - giorni di strazio - quasi assistessi alla lenta agonia di una persona cara. Finalmente, un mattino, uscendo, vidi, dinanzi al portone di una casa vicina, un carro mortuario. Stavano sulla soglia e sul marciapiede parecchie fanciulle abbigliate e velate di nero, e disotto i veli apparivan visetti dagli occhi rossi e dalle labbra aggreppate, visi che ricordavo di aver qualche volta incontrati nella pròssima via del Conservatorio di mùsica. Una bara fu trasportata fuor dal portone - ed era breve e parèa leggera - e collocata sul carro e coperta da una coltre bianca ed argentea, sulla quale e sul padiglione del carro fùron posate corone di càndide rose dai lunghi nastri pendenti e dalla scritta "Ad Elvira, le coallieve". Lentamente il carro si mosse. Le gentili compagne gli si raggrupparono intorno, seguèndolo, col fazzoletto sugli occhi.

Portavano a sepolirmi la Mùsica. E la cortina del quarto mio cielo pesantemente cadde.

IN TERRA

Ester e Lisa

Mi ritrovai dunque in terra. Non era la prima volta, nè doveva èsser l'ultima, che io fossi riafferrato dalla realtà, ma le mie catture tra le mani di questa furono sempre brevi. Toccavo terra ma a modo di augello, che ne' suoi voli posa a tratti su'n ramo d'albero, su'no scoglio, su'n fumajolo, per riapprovvigionarsi - minimo Antèo pen-nuto - di forze e slanciarsi dalla cocca terrestre a mete più eccelse. Se lo specchio de' mièi amori ideali restò talora annebbiato dal fumo dell'umana palude, l'appannamento ben presto si dissolveva, lasciando lo specchio più lucente di prima.

Un cuore fin quì vedesti, o amica geniale, che, anelandone e invano cercandone un altro, foggia quest'ultimo con parte di sè: ora il cuore stà in presenza di un suo possibil compagno, e benchè l'amore ch'ei ne risente sia ancor fatto più di suoi pàlpiti che d'altrui, prende almeno, da questi, calore.

Siamo al capitolo dov'io vorrèi ricordare, con fervore di gratitudine, tutti gli sguardi che rispòsero ai mièi, tutte le strette parlanti di mano e le dolci parole e i sorrisi - udibili e visibili baci - e gli innocenti rossori per colpe non commettende e i sùbiti imbarazzi e persino le iruzze e i dispettucci adoràbili, gèmiti d'amor represso, tutte, in una parola, le caste concessioni di cui donne e fanciulle mi beneficàrono. È sulla terra che noi quì camminiamo, ma è terra vestita di muschio e sparsa di gigli.

Nè dal mio atto di grazia io intendo quelle di escludere - e sono le più - che pur non sentendo amore per mè, me ne ispirarono vivo per esse. Innamorarla, è già fare ad un'anima dono divino. Come la voluttà di oprare il bene, quella di volerne, è, per sè sola, tale, che, anche priva di contraccambio, basta. Esìger di più, è usura.

Certamente, l'uomo il cui midollo sentimentale è difeso da una pelle ippopotamina, l'uomo pel quale nessuna donna *satis nuda jacet*, capirà nulla affatto di questi ch'egli potrebbe chiamare prime aste od arpeggi scolastici, e, saturo di grassa concupiscenza o di soddisfatta sensualità, si burlerà delle gioje, che io vanto, del desiderio puro e del taciuto innamoramento. Ma a mè poco importa. Io non scrivo per lui. I miei lettori ed io con essi, possessori di fibre men spesse, sappiamo per prova che i minimi presentimenti d'amore bastano a suscitare in noi emozioni che appena si accennerebbero, nei contatti più intimi della carne, in que' grossolani cuoi, cosicché la donna che a noi è cortese di un sorriso o di una occhiata di simpatia, di un sospiro desideroso o pietoso, dà assai più che non dia, concedendosi tutta, a que' nostri non-simili.

Oh quanto mai vi rammento e ancora mi confortate, gentili mie, di cui non sfiorai che la veste, se pure! Nessuna di voi mi ha lasciato e lascerà mai, a cominciare da quella frotta folleggiante di ragazzette, che, su'n gran prato, tenendosi a mano, mi sorprendeivano, mi accerchiavano, mè più bimbo di esse, girotondando schiamazzanti, mentr'io, in mezzo di loro, cercavo afferrar questa o quella, senza - come poi sempre mi accadde - riuscirvi, perchè mi piacevano tutte e le avrei tutte volute.

E, una appresso all'altra, mi riappajono tre fanciulle dai dodici ai quindici anni, lietezza della mia adolescenza.

La prima, fulva come uno scojattolo e che sapèa lieve di ginepro, avèa per mè le tenerezze selvatiche di una scimmietta: la mi guardava fiso in pien volto con occhi di maliziosa affettuosità, mi saltava talvolta pazzerevolmente alle spalle battendomele forte, mi si pendeva con improvvisi abbandoni al braccio o mi stringeva e pizzicottava con mani che erano tanagliette, sino a farmi guair dal dolore, un dolor delizioso.

Era l'altra una giovinetta fragile e trasparente, devota a pròssima morte. Quante tòmbole ho mai giocato con essa! Ella, che, tra le prosperose compagne, parèa una cànida rosa in un cestello di rosse, amava sedersi presso presso di mè, e, quando parlàvami, avèa nella voce soavità e tremolii e fruscii commoventi. E mettevamo, s'intende, in comune le nostre cartelle, ma, mentre gli altri badavano ai loro nùmeri, noi badavamo ai nostri occhi: ci guardavamo sempre e vincevamo mai.

Quanto alla terza, tenèa guancie lattee e maggiostrine che ricordavano l'imbellettatura e la bàmbola. Questa non era uscita mai di città - una città geograficamente ed intellettualmente ben

bassa - cosicchè l'aria montana in cui era venuta colla sua mamma a passare una quindicina di giorni presso la mia, avèvala come ubbriacata. Fùrono quindici dì, per mè e per lei, di moto e di gaudio. In pie' alle cinque della mattina, salivamo a far colazione sui poggi circostanti, correavamo pei prati inseguendo or le farfalle, volanti fiori, or noi stessi, ci arrampicavamo sugli àlberi del frutteto, o, eretti sulla assicella della biciàncola, faccia a faccia, ci lanciavamo, al mutuo impulso de' ginocchi, nello spazio, facendo a gara a chi spingesse più alto; poi, giù, a còrrere ancora col cerchio o la corda, a giuocare alla palla, ad abbàtter birilli, a scompigliar ànatre ed oche, finchè, giunta la sera, ballavamo al suono di qualche avventizio organetto, non smettendo se non con esso. Ma il giorno del distacco ci sopracolse. Quando, in uno dei due momenti (l'altro è quello dell'arrivo, o se vuoi meglio, della nàscita) in cui l'uomo - come scrive Jean-Paul - sembra più caro del sòlito, il momento della partenza (e così della morte), le nostre mani trovàronsi per l'ultima volta una nell'altra, un singhiozzo mi montò alla gola, e gli occhi s'imbambolàrono a lei. Addìo, fanciulla latte e fràgole! Già lontani, ella, sporgendosi dalla carrozza che me la portava via, sventolava ancora il suo fazzoletto, bianco ospizio di làgrime; io, dal giardino che sovrastava alla tortuosa strada, tenevo alto e agitavo i fiori che, ùltimi, essa m'avèa donati e che non dovèvano mai, nell'ànima mia, essiccare.

E quì mi ritorni anche tu, fanciulla bruna dai grossi coralli agli orecchi, i cui capelli èran notte e lo sguardo giorno, e con tè l'emozione di quando, sullo stesso divano, sfogliavamo qualche gran libro di stampe, aperto sui nostri ginocchi, o guardavamo, nella medesima ampia lente, imàgini di lontani paesi, in cui ci parèa di camminare a braccetto. Fra la mia guancia e la tua, appena appena sarebbe passato un velo da sposa ed entrambe scottàvano della stessa fiamma; eppur restàvan disgiunte. Un ricciolino della tua chio-ma, avvicinandosi a' mièi capelli, pur ricci, cercava quasi di allacciarsi con essi, eppure non si toccàvano, nè si toccàrono mai.

E voi, belle incògnite, apparse e quasi tosto sparite ne' mièi viaggi, come potrei obliarvi? L'intera notte l'avèa trascorsa in vagone colla misteriosa signora. Era il vagone occupato da viaggiatori, uòmini tutti: non rimaneva altro posto per mè che al fianco di lei. I nostri ginocchi, i gòmiti nostri, non potèvano non incontrarsi. Ned ella sfuggiva i mièi, ma vi appoggiava, anzi, contro, i suòi lievissimamente. Uno sbigottimento soave inondava - son certo - ambedùe, e lo gustavamo in silenzio. Oh quanti rosati castelli edificài

quella notte! oh qual romanzo credetti di aver cominciato! Ma il viaggio finì, e i castelli si sciòlsero, e del romanzo non restò scritto che il titolo.

Or che vuòì? io preferìi sempre l'amore in bocciuolo a quello, non dirò pure in frutto, ma in fiore; io non seppi decidermi mai, perchè l'angelo non mi fuggisse, a tagliargli le ali. E anche tu lo puoi dire, o gentile, il cui volto parèa uno schizzo a carbone su'n bianco muro, tu, che, divisa da mè da una via, uscìvi sul terrazzino a coltivar fiori, quand'io mettèvomi con un libro al mio davanzale, rimpetto al tuo. Noi sentivamo, io ciò che tu confidavi ai fiori, tu quello che io leggevo nel libro. Quando poi, venuta la sera, la tua finestra s'illuminava, scorgevo, dietro le calate tendine di mùscolo, il grazioso profilo di una inclinata testina e di dita che agucchiavano svelte. Ma capo e mani, talvolta, si confondèvano in una sola ombra qual di piangente, e allor mi era dolce di lagrimare teco. Un dì apparisti sul balconcino con una lèttera in mano; ne leggevi una linea, poi mi guardavi, ne leggevi un'altra e tornavi a guardarmi. Quella lèttera, non v'ha dubbio, ti annunciava amore e ti era stata inviata da un amico a tè ignoto ed anche, disgraziatamente, a mè. Oh quanto io gioivo della tua gioia e insieme dolèvami di non avèrtela procurata io! Ma ora tu avevi trovato e avresti posseduto tra poco chi ti amava; io dunque non ti abbisognavo più, cara giovine; e da quel giorno, per tè felice, infausto per me, cessai dal guardarti.

Ma, più che ogni altra, io ho in cuore tè - come mai ti chiamavi? - buona e sana e rubiconda fanciulla, dal volto e dalle manine piene di fossarelle, dallo sguardo limpido e aperto... - ah sì, Èster - che eri, ad un tempo, la cameriera e la confidente di una mia zia. Il tuo eburneo allegro sorriso, quel sorriso che è il sale della bellezza, avèa in sè la luminosità di mille candele. Sovente, io passavo la sera da zia, cenando e poi giocando con essa al pacifico dòmino. Tu intanto, silenziosamente seduta in un àngolo della sala, cucivi, e tratto tratto sospiravi. Oh avessi saputo come io attendevo con ansia - colla stessa tua ansia forse - l'istante di potèrmene andare, perocchè, uscendo, tu mi accompagnavi a farmi lume giù per le scale e ad aprirmi il portone. Più scendevamo e più il passo facevasi lento. Talora ci soffermavamo, minuti, sui pianeròttoli senza saperne il perchè, in uno di que' silenzi zeppi di tante parole, mentre il lume fumoso nella distratta tua mano pingèa di accusatrici macchie la parete. A mè le fresche fragranze delle verginali tue carni affluivano come àure primaverili da prati di mämmole. Mangiavo con gli occhi le mele appiuole della tua faccia e le rosse ciliegie della tua boc-

ca, mature ai baci; e di baci avrei voluto riempiere le tue cento fossette, i capelli, gli occhi, i rosei ginocchietti delle dita. Senonchè, tutti e due si ripigliava la pigra discesa. Giunti al portone, tu non riuscivi mai, se non dopo assai prove, ad infilare la chiave nella toppa, nè io sapeva ajutarti, cosicchè, spesso, si rimaneva là, uno in faccia dell'altro, arrossendo, balbettando, finchè qualche inquilino - soprarrivando dalla strada - non ci togliesse dal grato imbarazzo. E allora io doveva, melanconicamente, rivedere le stelle, e tu risalire le scale... con l'inquilino. Poi, morì zia. Casa sua, e tu con essa, spariste. Dove ora sei, buona Ester?

Un altro mio amore naque, crebbe, finì a strette di mano. Fra i tatti, quel della mano è il rè. Màssima intèrprete o còmplice della volontà, la mano coltiva ed edifica, scrive e plasma, carezza ed uccide. Essa è l'azione ed è la persona: essa ci fa subito noto con chi trattiamo, chè vi ha la mano intellettuale e la mano cretina, una tutta frèmiti, geli, accensioni, l'altra impassibile, dura: vi ha la mano che attira e quella che respinge; vi ha la mano di pressochè tutte e la mano di... Lisa.

Era, questa, lunga e bianca, liscia qual perla, trasparente come alabastro, dalle dita le cui cime polseggiavano - dita affusolate e flessibili sì da poterle rovesciar su sè stesse quasi fòsser senz'ossa, eppur tali, per nervosità, da non èsser piegate che a forza, se non volèvano cèdere. I microscòpici òrgani elettro-motori, da Pacini scoperti ne' polpastrelli, dovèvano èssere in sifatta mano sàturi di elettricità. La prima volta che io l'ebbi nella mia, parèa muta, marmorea, cadavèrica: il suo tocco, una forma convenzionale di saluto, non l'accòrrere di una sensibilità verso l'altra. Ma, a poco a poco, le nostre mani si intèsero: quella di Lisa cominciò a prèmer più forte quand'io mi congedavo da lei di quando me le presentavo. Oh come bianca quella manina! oh come negri gli occhi di chi me la offriva! Una sera, toccàndola, scattò da essa un trèmito che mi arrivò sino al cuore. D'allora in poi, Lisa più non mi porse la palma sua con l'abbandono, più non serrò la mia con la sicurezza di prima: nell'istante del commiato un indefinibil ritegno, una parèntesi di riflessione, si metteva fra noi, incerti a chi primo dovesse stènder la mano. Dove l'amore è molto, poca è la disinvoltura. Senonchè, quando il casto connubio era osato, non più sapevamo, quasi a compenso della antecedita tardanza, dissolverlo. E allora, guardàndoci, tacevamo. Non è forse il silenzio, in amore, la più deliziosa delle sue dichiarazioni? Ma, pur troppo, altri parlò in vece mia. Costui potèa coprire di gemme quanto io avrei solo potuto di baci, e fu dai parenti, se

non da Lisa, ascoltato. Or la manina di lei, quell'augelletta che, a volte, io dubitavo, per non sciuparla, di stringere, giace sepolta nel cavo di una manaccia rozza, callosa, insensibile - teca di piombo e di quercia ad un inno, in cinque strofe, d'amore.

Oh strette di mano, celate elemosine di affetto, oh sguardi densi di preghiere e promesse, oh titubanze e rossori, impallidimenti e sospiri, oh cento e mille sottintesi e presensi, quanto mai vi ricordo, e come, tuttora, mi consolate! Nè tra voi manca il bacio - unico bacio che nel dar mi fu dato.

Era allora il settembre dell'anno e il maggio della mia vita. Io mi trovavo sulla sponda di un lago straniero, in un vasto albergo. L'albergo era stipato di gente che io non conoscevo neppur di linguaggio, e però in esso, vivente deserto per mè, godevo tutti i vantaggi, tutto il piacere della solitudine. E un dì, sul tramonto, rincasavo da una delle mie camminate a caccia di fiori e di idèe. La campanella avèa già sussultato di bronzea tosse chiamando a tàvola, dal giardino, dai pòrtici, dalle càmere, i forastieri sbadigliosi e nojati. Solo, dietro la grande vetriata del salone che si apriva sul pòrtico esterno, una fanciulla indugiava. Un rosso scialletto le copriva le spalle cingèndole i fianchi, e il pellùcido volto di lei, improntato a sofferenza gentile e serbante le traccia di una pioggia di làgrime, appoggiàvasi estaticamente all'ampio cristallo, contro il quale la punta del suo nasino e le labbra mostràvansi, a mè di quà della lastra, espanse e come schiacciate. E sulle labbra parèa sospeso un sospiro in attesa di un bacio.

Come negàrglielo? Con un sùbito moto posài la mia bocca sopra il cristallo contro la sua e baciài. Le ànime nostre toccàronsi. Fu un istante ineffàbile. La fanciulla si distaccò, si strappò quasi dalla vetriata e fuggì. Ma splendeva.

Ed io? Io, all'alba seguente, partivo - sbigottito e felice di aver tanto osato o sì poco.

ANCORA IN TERRA

Adele

E non solo de' mièi, ma degli amori degli altri ho goduto e specialmente di quelli degli amici. Se taluno quì sogghignando dicesse: "ciò è d'uso", potrei rispòndergli col fiero e pudico motto dei cavalieri della Giarrettiera. Le briciole degli altrùi banchetti amorosi hanno sempre avuto per mè sapori e profumi, insospettati a coloro medèsimi che vi sedèvano, ingordi o nauseati.

Ho già detto quanto mi appassionassi ai romanzi, sino a confondermi coi lor personaggi, e come mi innamorassi delle simpatiche eroine, fino ad incollerirmi coi loro amanti, quando questi le trattavano non a seconda delle mie intenzioni. Soggiungerò che la lieta fine di un amore scritto - raramente lieta in uno vissuto - il matrimonio, rendeva mè pure beato. Mercè i romanzi, io mi trovài dunque, più volte, amante riamato o sposo felice, senz'òbblighi notarili o morali di rimangiarmi per tutta quanta la vita i detriti della felicità.

E, come sul cammino del romanzo, così in quello della vita reale, io sempre mi rallegrài e rallegro all'incontro di una coppia ben assortita e contenta. La direte follia - non però tu, amica geniale - ma io credo e mi persuado ognor più che ciascuno di noi è il volume di un'unica òpera, la molècola di un medèsimo sterminato individuo sulla foggia del Leviathan di Hobbes o dei mondi animati del Nolano. E però le altrùi glorie, quando schiette, m'inorgogliscono come se fòssero mie; gli amori degli altri, quando veri e profondi, mi consòlano come se appartenèssero a mè. Nulla mi è più gradito degli sguardi mutuati tra pupille che si comprendono e si vògliono bene; io mai non mi posi tra essi; anzi, fin dove è onesto, li favorìi. Oh, con quale occhiata tu mi ringraziavi, o fanciulla, quando, uscen-

do a passeggio, io sequestravo alla tua ìspida istitutrice il braccio, mentre l'amato giovane offriva a tè il suo: oh come, ritardando, più che potevo, il passo, mentre vojaltri lo allungavate, accompagnavo con occhio di affetto la vostra coppia gentile che si scambiava susurri, inarrivabili alle tesi reti acùstiche della tua vùgile!

Senonchè, quanto mi è a gioja l'assistere ad una mùsica mite d'amore a quattro mani suonata, a due desideri placati in un'unica soddisfazione, altrettanto m'indispettisce lo spettàcol di donna che, amando èssere amata, gli amanti odia, e li cangia, coi mille capricci della sua malvagità, in spregèvoli servi; o, peggio ancora, d'uomo che, feroce e vigliacco, fa piànger colèi che lo adora. E qui ricordo un mio condiscèpolo d'università, del quale si era pazzamente innamorata una fanciulla buona e bella. Di quale plebèò combustibile si alimèntano molte volte le pure fiamme di una ragazza, è strano! in bocca di quali gattacci vādano spesso a finire tante canarine graziose, è deplorèvole! Aveva egli una di quelle faccie convenzionali di bel-giòvine che vèggonsi sui giornali dei sarti. Nè l'animaccia, che, come il sale, impedivagli di completamente marcire, disaccordàvasi dall'aspetto. Costui, sempre in ammirazione di sè medèsimo - e tenèasi addosso, pensa! uno specchietto in cui si mirava di tratto in tratto scimmiescamente - riceveva, spesso, lèttere della pòvera bimba e, tra lo sprezzante e il vanesio, me le mostrava. Certamente, non erano testi di lingua: a scuola non avrèbbero, forse, neppur riportato i punti occorrenti alla promozione, tuttavia spiràvano tale una ingenua e profonda passione che, leggèndole io, mentr'egli, il furfante, sogghignava arricciandosi i baffi, mi sentivo commosso di tenerezza per la innocente fanciulla e d'ira per l'indegnissima càusa delle sue afflizioni. E allora, per una magnètica trasposizione di sentimenti, mi sembrava che tutte le lèttere che io leggeva di lei, fòssero, non a lui, ma veramente dirette a mè che le meritavo, e godevo delle loro espressioni come se fòssero a mè dedicate. Non solo: ma componevo le più amoroze risposte, le ricopiavo sulla carta più fina e le mettevo in... pila. È un epistolario, come altri cèlebri, in cui la posta nulla ha che vedere e che potrebbe, quandochessia, èsser dato alle stampe senza pericolo di rossori mièi od altrui. Un giorno, mi venne poi fatto - ned era così difficile, poichè il mio condiscèpolo piacèvasi di dimenticar dappertutto i documenti della sua vanità - d'impossessarmi di una lèttera di quel cuore malcapitato. Per lungo tempo, essa mi fu soave compagna: la recavo con mè nelle passeggiate: la miravo talvolta con le pupille annuvolate di làgrime e ne baciavo con religione d'amore la firma: quando poi, coricàndomi,

L'avevo nascosta sotto il guanciale, mi pareva di giacere men solo. Oh fanciulla non vista mai nè a mè nota, che ti disperavi di non èsser riamata, quanto invece lo fosti! Se nelle regioni spiritiche, se nel mondo della quarta dimensione, c'incontreremo, come impalliderai di gioiosa sorpresa, trovando negli occhi mièi le mille dichiarazioni d'amore da tè sognate, quelle dichiarazioni, che tante volte ti ho dette e tu non udisti, che tante volte ti ho scritto e tu non leggeesti!

Pronto invece fui sempre, come Ovidio, a favorire gli amori altrui. Abitavo - molti anni son corsi - un piccolo alloggio, in una via fuori di mano e tranquilla, tutta giardini e conventi. Di tempo in tempo, un amicissimo mio me la chiedeva in prestanza per un segreto convegno - con chi non diceva - ma dal suo occhio sereno capivo trattarsi di ben differenti cospirazioni delle politiche, ed il silenzio di lui èrane prova. E allora abbigliavo a festa la mia casetta, come se la *sponsa de Libano* dovesse scèndere a mè, non a lui; cancellavo dagli specchi ogni mìnima appannatura e dai mòbili ogni velo di pòlvère; stendevo i lini più mòrbidi e i tappeti più sòffici, non lasciando càlice senza fiore, nè fiala senz'essenza odorosa nè cuscinetto senza spilli: disponevo perfino sui tàvoli libri di gentilezza, e sul leggìo del pianoforte pàgine musicali, dirèi amorose se tutta la mùsica non fosse voce, anche nell'ira, d'amore. Rientrando poi, a notte alta, in casa, benchè l'àngiolo nel suo passaggio non vi avesse piuma perduto, sentivo cullarsi nell'aria una sottile fragranza come di violette fiorite in ajuole celesti, e negli specchi mi pareva sorprèndere ancora il riflesso di una forma di cherubino; e, quella notte, il letto mi si cangiava, tra i sogni, in càndide braccia femminee. Sovratutto gioivo, allorchè qualche fiore, di quelli che avevo io colto e apprestato, mancava, imaginàndomelo ne' suòi capelli. Una volta, per contro, ne trovài uno di più - posato sulla "Divina comedia", e precisamente ai versi "amore - acceso di virtù semp'r'altri accese, - purchè la fiamma sua paresse fuore", un incoraggiamento e un consiglio. E con riconoscente tremore me lo avvicinài alle labbra, come se offèrtomi, e lo baciài. Molti anni - ripeto - son corsi. Il mio amico dimenticò interamente questo episodio della sua vita. Io serbo tuttora, nella tomba immortale dove fu posto, quel fiore e con esso il ricordo di un anònimo amore che ogni dì più v'andò facendosi mio.

Un'altra volta, un altro amico mi pregò di dargli una mano in un incontro ch'egli desiderava di avere con una giòvine da lui amata e lontana. Il mio amico reggeva, in una borgata pettègola, un

pùbblico ufficio che non gli avrebbe permesso di accògliere in casa ragazze sole senza esporsi a commenti infiniti. La giòvine, che io non conoscevo neppur di veduta, dovèa figurar, quindi, come sorella mia e tutti e due passare per nipoti suoi. Io mi sarei recato a ricèverla sulla riva di un lago, distante poche ore dalla borgata, e gliela avrèi condotta. Per riconòscerci, era inteso che la giòvine, nello sbarcare, terrebbe in mano un volumetto dalla verde rilegatura e che io me le sarèi presentato con un garòfano rosso all'occhiello.

Mi recài dunque, nel giorno e nell'ora posta, all'indicato luogo ed ivi aspettài la mia improvvisata parente. Il piròscafo apparve (oh come il cuore mi palpitò quand'esso riunissi alla riva!) e tra i passeggeri che ne discèsero, vidi la giòvine col volumetto verde - una magrolina ventenne, tutta sola, che intorno guardàvasi miopemente, cercando, essa pure, qualcuno. A lei mi avvicinài arrossendo, e anch'essa arrossì. Una carrozzella attendeva lì presso. Ella vi montò su, svelta, da un predellino, io dall'altro, e la carrozzella si mosse.

Era ben naturale che nei primi momenti ci si sentisse assài imbarazzati. Ambedùe ci vedevamo in una posizione delicatissima, dubitando e temendo ciascuno di parere all'altro quello che veramente non era. Io studiavo sott'occhio l'aspetto della mia compagna. Ella era tutta modestia, nell'àbito, nell'atteggiamento, nel viso - un viso che io avrèi definito: un complesso simpàtico di difetti. Per interròmperè un silenzio che cominciava a farsi uggioso, le domandài quale fosse il nome del libro che teneva fra mani... - nè come ella si nominasse sapevo ancora.

Ella, confusa, mi disse invece il suo - Adele -, e mel disse con una melodiosa oscillazione di voce: poi, accòrtasi, mentre mi rispondeva, della domanda che fatta gli avevo, mi porse, arrossendo, il libro.

Era questo un poema in versi, breve di mole, denso di affetto, "Enoch Arden" di Tennyson, un di que'libri la cui lettura è per l'ànimo come un bagno di bontà. Io espressi le mie simpatie pel generoso poeta ed ella si unì a mè nella lode. Avviato il discorso sulla carreggiata della letteratura, scopersi presto in Adele, non solo una leggitrice insaziabile ed un finissimo critico, ma - quanto più mi fu caro - un'alleata nelle mie letterarie adorazioni. Comunanza di amicizie è di amicizia cagione. Frequentatori ambedùe di casa Shakspeare, casa Montaigne, casa Lamb, Richter, Manzoni e altrettali, non potevamo più considerarci, reciprocamente, forastieri.

Passava la strada fra vigneti gravi di porpuree uve e sparsi di vendemmiatori. Adele uscì in una esclamazione ammirativa e desiderosa. Feci fermare la carrozzella, e comprammo dai vignajuoli una

grembialata di gràppoli. Steso quindi un giornale sulle mie e sulle ginocchia di lei e ammucciàtavi l'uva, ci mettemmo deliziosamente a mangiarla, spiccando gli àcini dallo stesso gràppolo e insieme cianciando e ridendo all'ombra delle vaste impassibili spalle del vetturino.

E più Adele parlava ed io miràvala e più mi sembrava che le sue cento bruttezze minùscole si fondessero in una sola e grande bellezza, quella della intelligente bontà: la sua medesima miopia, che dapprincipio parèami fastidiosa, conferiva al suo viso una espressione tutta speciale di attentività, gratissima a chi la guardava e parlàvale. All'imbarazzo era insomma sottentrato una vera familiarità e la parte di stretti parenti, stàtaci imposta, ci diventava sempre più facile.

Ma, ad un tratto, il battuto della piana strada di campagna cede' all'acciottolato fracassoso e trabalzatore di una città.

- Siamo giunti! - dissi.

- Di già! - esclamò ella in tuon di rammàrico, e taque.

La carrozzella si arrestò ad una bianca casetta. Il mio amico, un giovinottone acceso di colorito e baffuto, era sul marciapiede ad attenderci. Si fe' al predellino ed ajutò a scendere Adele, o a meglio dire, la trasportò giù come un cuscino di penne. "Come state, carissimi nipoti mièi?" - vociava egli a noi o piuttosto ai vicini affacciati a tutte le porte e finestre - "spero bene che questa volta non mi scapperete via sì presto!" - E in casa ci trasse, sollevàndoci quasi di terra, uno per braccio.

Verso sera, mi congedai da lui e... da lei. Ella mi accompagnò fino all'albergo dove il vetturino era andato a staccare e donde sarèi ripartito - solo - con esso. Gli occhi di Adele erano ùmidi e tristi, e anche i mièi. Non mai fratello fu salutato con affetto più intenso, non mai sorella lasciata con maggiore dolore.

SEMPRE IN TERRA

Tea

In procinto di riallargare le ali, mezzo impacciate di terra, per ritentare la via dei cieli, mi si attacca alla punta di una un piccolo essere abbigliato da cagnolina, che facendo lingua degli occhi e della coda par dica: non mi scordare. E come lo potrèi, Tea mia? come oserèi, scrivendo di amori, non citare il tuo nome, non fare anche a tè, cui debbo tanto, una carezza di carta?

Chiunque, sia egli il più scellerato, il più duro, il più odiato tra gli uòmini, ha vitale bisogno di voler bene a qualcuno, a qualchecosa. Finchè a tè fan corona le bionde chiome de' tuòi figliuoletti e le nere della tua sposa alternate coi grigi capelli de' tuòi genitori ed i bianchi de' nonni, e sulla tàvola vostra il cibo sùpera l'appetito, nè il notajo vi si presenta se non per rogare contratti di nozze, il prete per benedire neonati, il mèdico per brindeggiare alla salute di tutti, è probabile che l'umanità a quattro gambe o con ali o con pinne non desti in tè più di quel senso di generale benevolenza che un cuor contento non può non sentire per ogni cosa animata. Ma avvenga che que' capelli non ti sieno più se non recise memorie, che nessun braccio più attenda il sostegno del tuo od il tuo sperì quello degli altri, avvenga che degli opimi banchetti più non ti avanzi neppure la tàvola e col cuoco ti abbian fuggito amici e clienti e favor pùbblico, avvenga in una parola che tutte le maledizioni dell'Èrebo sieno scoppiate sulla innocente tua testa, che, a tè, tradito persino dalla Illusione e dalla Speranza - le due meno incerte amiche dell'uomo - ti si affacci, la prima volta, il terrore della solitudine, oh allora sentirài quale onda di riconoscenza, di amore, di gioja sorgerà nel tuo petto all'apparizione di un ùmile cane che cerchi le tue carezze, come a dire "io ti resto". Peggiori ancora il tuo stato: dell'am-

pio universo non ti si concedano che pochi metri quadrati di prigione; sia tu privo del volto persino de' tuoi carcerieri - e allora al minuscolo topo che avresti, a piena dispensa, tranquillamente cibato... di veleno, offrirai grato il pan nero a tè scarso, e allora trarrai pur dalla compagnia di un ragno, di cui tanti schiacciasti colle piatte pantòfole, consolazioni che, uguali, non ti dièdero mai gli amici scomparsi.

Qual meraviglia dunque, se, in una vita, come la mia, pressochè tutta da chiostro e da càrcere - una vita da Robinson Crusoe senza Venerdì - le bestie (tra le quali io mi comprendo ben volentieri) abbiano avuto una parte non indifferente? Prima ancora che giungessi a scoprire di che affetti sono esse capaci, è attraverso le bestie che mi fu facile di studiar l'uomo e me stesso. In quella maniera, di fatti, che per tentar di risolvere i problemi del mondo esteriore occorre anzitutto osservarli nelle loro espressioni più semplici, così, per formarci una giusta idèa del mondo interiore, dei sentimenti che lo governano, delle passioni che lo conturbano, d'uopo sarà analizzare gli organismi intellettualmente men complicati. Cento virtù, mille vizi ha in sè medesimo ogni uomo, virtù e vizi che s'intrècciano, si confondono, si neutralizzano reciprocamente, e rendono malagèvole e quasi impossibile la singola lor percezione: nella bestia invece (questo anagramma dell'uomo, come fu definita) trovi l'umana natura libera dalle sofisticazioni della civiltà, dagli artifici della educazione: una sola qualità buona o cattiva dòmina in ciascuna lor progenie: non vi sono le altre che semplicemente accennate, come i denti del giudizio in noi. Fàcile ei quindi - ripeto - di rilevare e studiare le caratteristiche della qualità dominante.

Oh a quante idèe, nella cui òrbita, filòsofi, economisti, politici non riescono spesso di lusingarci, voi, bestie, praticamente ci persuadete. Uno fra i temi favoriti dagli scrittori di socialismo è quello del godimento in comune delle ricchezze, del boccone che tocchi a ciascuno in eguale misura: senonchè, pur ammirando il generoso propòsito, fieri dubbi pòssono sorgere in voi, come sòrsero in mè, sulla permanente applicabilità sua. Orbene, egli basta che voi passiate vicino, come io passai, ad un mucchio d'immondezze sopra il quale cani, gatti, topi, banchèttino insieme senza litigi e senza alcun desiderio di assaggiarsi l'un l'altro, e tosto l'idèa della universa comunione dei beni vi sembrerà piana ed attuabile. Medesimamente; corazzatevi pure di tutto il ricettario di Sèneca per non temere la morte e di Tomaso a Kèmpis per spregiare la vita, quando la morte vi chiamerà, voi tremerete entro la vostra corazza: possiate invece in

quel punto ricordar solo il pacifico velarsi degli occhi nella eternità di un ùmile gatto, di un minimo augelletto, e tranquillamente uscirete di vita, come si esce di casa, senza bisogno di filosofia e teologia. Dignità e pazienza, indipendenza e coraggio, risparmio e *self-help*, tutte insomma le virtù immaginabili, noi le possiamo conòscere e apprendere nella loro purezza, assai più che nei libri degli uòmini in un pratico corso di zoologia morale.

Di tutte le bestie, però, quella che io preferisco, dopo la donna, è il cane. L'àquila che, con le ali aperte e gli occhi ardenti, piomba dal cielo, il leone dalla faccia gigantescamente umana e dall'incasso maestoso, il tigre che flessuoso ed armato sta per lanciarsi sulla preda, suscitano, è vero, una estètica ammirazione, pur sarà sempre prudente di mantenere fra essi e noi una buona inferriata. Ben volentieri si palpa il collo superbo del cavallo e con interesse si guarda il meditabondo occhio del bove e la filosòfica fronte dell'asino, ma il troppo volume dell'individuo da amarsi è di ostàcolo all'intimità dell'affetto. Solo gli uccellini ed i gatti potrèbbero compètere coi cani nelle nostre affezioni. Senonchè, per gli augelli, esiste al rovescio l'ostàcolo che abbiamo rispetto alla bestie maggiori di noi - son troppo piccoli; e quanto ai loro destinatari... Quanto ai gatti, cioè, ben concedo che essi possiedono una qualità nobilissima di cui il cane difetta, l'amore della indipendenza. Pur se si lòdano le virtù, mal si sopportano i virtuosi, tanto più trattandosi di virtù - come questa - che offende noi altri padroni. Perciò preferisco - ripeto - i cani.

Nè dimenticherò mai Tea. Era Tea una cagnolina quasi tascabile di schiatta terragnola, a chiazze bianche, nere e castagne, bastardetta anzichè nò - ma quale più nobile schiatta non ha in sè del bastardo? In compenso, possedeva coda ed orecchie intatte e sapeva con esse esprimersi più chiaramente che non noi, verso lei, colla voce. Tea mi era stata donata già grandicella, e nel suo stato di servizio contava parecchi fatti ammirèvoli, tra i quali la pacificazione di una famiglia. Perocchè in questa famiglia, composta di tre ricche ed oziose quindi nojate persone, scoppiavano quotidianamente, prima che Tea vi comparisse, grosse liti. A ciò sceglievasi solitamente l'ora dei pasti. Avèa ciascuno il suo sacchetto di bile a vuotare: la signora garriva aspra il marito: il padre rimproverava a torto e a ragione il figlio: quest'ultimo rispondeva villanamente a tutti e due. Rado il giorno, in cui si arrivasse alle frutta senza aver rotto un pajo di piatti e di bicchieri o rovesciata qualche sedia. Senonchè il nero musetto, appena nato, di Tea, apparì, luminoso, in siffatta casa. Que' tre stru-

menti di capi, che non potèvano mai accordarsi in nessun tuono e motivo, trovàronsi, per la prima volta, all'unisono nel far festa alla nuova venuta. Ed essa, a festeggiar loro. Tea divenne, in breve, la più grande, l'unica preoccupazione dei suoi tre padroni, lo scopo dei loro discorsi, la messaggera delle loro carezze, la particella congiuntiva degli ànimi loro - i quali, così occupati senza interruzione di lei, dimenticàvano presto e completamente sè stessi. E, dov'era guerra, fu pace.

L'intelligente affettuosità di Tea avrebbe potuto suggerire non poche pagine d'appendice al plutarchiano opuscolo *de solatio animalium*. Quand'io rincasavo, ella subito indovinava, mentre la fantesca non si addava di nulla, il mio umore; e, se gajo, ballàvami intorno la più allegra accoglienza: se melanconico, andava a raggomitolarsi in un àngolo del canapè e mi fisava con certi furbi e lùcidi occhietti, che parèvano àcini d'uva nera, finchè non mi avesse cavato un sorriso d'invito che me la faceva balzare sulle ginocchia. Sempre vispa e contenta, del resto, perfino ne' suoi ùltimi istanti, allorchè con l'arida e stanca lingua, lambivami ancora la mano, non si quereleva e piangeva che al suono vespertino delle campane. Ed era un lamento lungo, ineffabile. La Tea doveva esser l'ànima di una monachella morta d'amore.

Oh quanti buoni consigli Tea mi diede che non seguìi. Fu un'estate in cui avevo preso abitudine di recarmi di buon mattino ai giardini pubblici, e là sedermi con un libro su'na panchetta, mentre la mia piccola amica col suo musetto studiava, tra la pròssima erba, botànica. Ora, di rimpetto a mè, di là dall'allèa, non sò se per caso suo o mio, si metteva sempre a sedere su un'altra panchetta o già si trovava seduta una signora modestamente elegante e bella, pur con un libro. Ella leggeva ed anch'io, ma i nostri sguardi s'incontràvano spesso di sopra le pagine. Tea non tardò ad accòrgersi delle nostre simpatie, e fece quanto avrèi dovuto fare io: attraversò l'allèa e si fermò dinanzi alla graziosa signora, con un'amichevole aria d'interrogazione tra chi domandi e chi offra. La signora la chiamò a sè sottovoce. Tea non si fece pregare. Raccolta carezzosamente da terra, si acchiocciolò tutta contenta nel nuovo grembo, come in casa sua, volgendomi una guardatina, come a dire: impara o sciocco. Ma io non mi mossi. Allora Tea saltò giù con una scosserella dalla invidiabil nicchiuccia e corse a me, piroettandomi intorno, abbajando, tirandomi per i calzoni, finchè io mi alzài, ed andài... via. E questa pantomima a tre attori si ripeté suppergiù il dì successivo e parecchi dì appresso. Finalmente un mattino, in cui dopo

molti sì e nò, conchiusi, secondo il mio solito, con un getto di dadi, avevo risoluto di osare, la graziosa signora mancò allo spontaneo convegno. Nè più apparve. Moderata aspettazione - come lieve soffio - infiamma il desiderio, troppo - come buffo violento - lo spegne. Tea aveva fatto quanto poteva per aiutarci, ma il suo padroncino era nato per arrivar, sempre ed in tutto, un momento dopo. In qualsiasi amore vi ha un quarto d'ora, in cui la vittoria è facile e certa. Guai a colui o a colèi che non ne approfittano. Quel quarto d'ora non torna più.

Grazie, o Tea, de' tuoi savì consigli, quantunque, per colpa mia, inùtili. Grazie delle tante volte che col tuo vezzeggiare, colle smorfiucce, colla sola presenza, cangiasti in un sorriso il greppo delle mie labbra. Sempre mite, obediante, paziente, riempisti d'affetto - come treggèa in una scàtola di grossi dolci - gli interstizi tra un mio amore e l'altro, cosicchè posso dire che, mercè tua, durante alcuni anni, sul mio cuore non pendè mai *l'est locanda*. E oggi ancora, dall'alto della libreria, che di faccia mi stà mentre scrivo, tu bianco-nera, imbalsamata mia amica, col tuo zampino anteriore levato, le orecchie tese, il codino all'insù, mi proteggi, e col tuo sguardo di nero cristallo fra punti di sopragitto, sembri dirmi: ti amo.

Oh, a te credo.]

DI NUOVO AL CIELO

Antonietta

Avèa diciassettanni, si chiamava Antonietta, era bella, era buona, e morì. Dicono fosse consunta da un amore profondo che non volle mai palesare. Così, tra una faràggine di parole, e nel rassettarmi la càmera, mi raccontò la portiera, la mattina stessa in cui Antonietta era stata portata via.

La ragazza abitava all'ultimo piano della casa dov'io studentescamente avevo alloggio. Viveva, insieme alla madre, vedova di un impiegato, colla scarsa pensione di questa, e più col lavoro delle sue dita di cucitrice. Io non le avevo parlato mai: solo mi ricordavo di avere, qualche rara volta, incontrato sulle scale o sotto il portone, un viso pàllido e ovale, dagli occhi bassi e cerchiati di lividure, che dovèa èssere il suo. Ebbene; all'annuncio che ella era partita per non più ritornare, un affanno mi strinse, come se si trattasse di sventura mia. Quasi afferrato pel braccio e strappato da una mano invisibile, uscì sul ripiano, scesi le scale, ancor di rosa e di cera odoranti, e m'incamminai verso la città della morte.

E là giunto (non so qual senso più sottile degli altri cinque facèssemi certo della via) tenni diritto a un gran prato trafitto di croci, dov'era un piccolo spazio e sovr'esso fresche corone di fiori. Sarèbbesi detto, dinanzi quel rigonfiamento di suolo, che la terra si sollevasse per non sciupare il virgineo corpo che le dormiva sotto, e quasi stesse per schiùdersi a ritornarlo al sole. Ivi sostai, guardando gli oziosi fiori uniti in corone, che, ad uno ad uno, avrèbber destato altrettanti sorrisi nella fanciulla ancor viva, e mi sentii nella conchiglia degli occhi nàscer la perla del dolore. Sventurata Antonietta! Di tutte le povertà, la più tormentosa è quella d'amore. Io ti vedevo, chinata la sofferente testina sul telajo del ricamo o il tòmbolo

del merletto, le pupille ammaccate da un lavor senza tregua e dal pianto, sempre aspettando sulla fossarella del collo il bacio che ti avrebbe fatto felice e guarita. Ma nulla, nulla mai, ed anche la speme - sogno di chi veglia - si dilegua da tè. Solo dura la malinconia, quel verme in un bottone di rosa, roditrice delle tue gote, del seno, del cuore, nè più ti manca, per essere morta completamente, che di serrar le palpebre.

Senonchè, quì mi sorse il pensiero, insinuante, insistente, che io, io stesso, l'avrèi potuta salvare, con una parola, con uno sguardo d'affetto. E chi sa mai che l'animo suo non si trovasse già schiuso a ricèvere il mio, che, anzi, Antonietta segretamente non mi amasse? Fosse ciò stato, il non essermi io accorto di lei, era, più che una disgrazia per tutti e due, un torto non perdonabile in mè. E di fantasia in fantasia, avvolgèndomi nei labirinti della lògica sentimentale, la quale ha règole affatto al rovescio dell'altra, finì col persuadermi che tutte le imaginazioni mie non fòssero che realtà, a ravvisarmi quasi colpevole della immatura morte di lei, a soffrire, in ogni suo aculeo, quel tormento del galantuomo, che è il rimorso.

Insomma, capitò a mè quello che avvenne, quattrocento e più anni fà, a Lorenzo de' Mèdici, quando vide portata, scoperta, alla sepoltura la salma di Simonetta Cattaneo "che avèa nella morte superato quella bellezza che in lei viva pareva insuperabile", m'innamorai della gentil trapassata. Di questa mia nuova passione la nota fondamentale fu il dolore. In nessun'altra època scialaquai tante làgrime come in questa. Forse in mè già celavasi un'anònima ambascia, cosicchè altro non feci che darle un nome - Antonietta. Ma il pianto non solamente è sollievo, è piacere. Recavomi dunque, pressochè tutti i giorni, al camposanto, e là, innanzi al tùmulo della mia pòstuma amante, riandavo tutta una storia non avvenuta, da quando, sulle scale, ella avrebbe udito da mè la tanto aspettata parola a quando me la avrebbe ripetuta tra i baci: così m'imbevevo, qual carta sugante, m'inzuppavo, quale àrida spugna, di amorosa pietà, e tornato a casa, chiùsomi in càmera, singhiozzavo e piangevo fino al semi-deliquio. Se non mi guadagnai, in quell'època, una cardiopatia, bisogna dir proprio o che il mio cuore fosse ben forte o il dolore ben tenue.

Col tempo, questa eròtica sofferenza per Antonietta si mitigò - non dico si cancellò, perocchè io mai non cedetti una sola delle mie illusioni - e passò ad agglomerarsi, colle molte altre, in quell'amor complessivo in cui si abbracciano cose e persone; tuttavia mi continuàrono a parte, e ancor dùrano, l'abitudine e il gusto di

passaggiare e pensare nelle campagne della messe umana falciata.

Silenziosa è la felicità, silenziosa è la morte. Luogo di pace e riposo fu sempre detto il cimitero, questo gran dormitorio della vita, e, certamente, a prima vista, par tale. Presso il ricco, il misero giace senza invidia, presso il misero il ricco senza paura. Marito e moglie abitano la medesima angusta arca *sine querella*; toccano le ossa del debitore quelle del creditore: il medico vi ha raggiunto il cliente, e con l'uccisore si confonde l'ucciso. Senonchè, tendendo l'orecchio dell'animo, ti accorgi che tanta quiete e silenzio coprono un moto febbrile, un lavoro instancabile. Anche qui, come nella vita, qualchecosa si attende, aspirasi ad una meta e vi si industria, vi si sforza di pervenire. Sulla terra sono scopi l'amore, la ricchezza, il dominio, raramente raggiunti, non il sepolcro, a tutti aperto; sottoterra, i vinti dalla morte cercano risollevarsi, anticipando lo squillo delle trombe divine, e lavorano indefessamente per dissolversi e spargersi nelle innumerabili vie della terra e de' cieli e conquistar nuove forme. In questa pugna ostinata, in questa vita di putrefazioni, i poveri si trovano sempre più favoriti dei ricchi, poichè non debbono lottare che con se stessi: gli amici, i parenti, hanno lor fatta la carità di non vestirli neppure di abete. Ai ricchi, invece, gli eredi, i quali temono le risurrezioni, donan lenzuola di piombo, mura granitiche, bronzee porte... oh poveri ricchi! Di tutti, però, il più sventurato, il più lagrimando, è sempre il sovrano, che, cangiato in mummia grottesca, è costretto a restar morto per secoli, inutilmente invocante pietosi violatori alla regia sua tomba, troppo ben custodita.

Quand'oggi entro in un cimitero, mi par d'èsservi accolto da un immenso gèmito. Quel passato che cerca affannosamente di prepararsi un avvenire, sembra raccomandarsi a noi - unico suo presente - e supplicarci perchè la terra gli sia davvero, come noi usiamo augurarli, facile e pervia. Il mio sguardo passa di pietra in pietra, di croce in croce, ed ogni ricordo di un tenero bambù spezzato ha un sospiro da mè. E penso ai tanti disavventurati, tornati al comune crogiuolo, senza aver veduto fiorire, nel loro giardino, le due più belle rose dell'esistenza, l'amicizia e l'amore. Più avanzo negli anni e più la voce "che dal tumulo a noi manda Natura" ha conosciute e care note per mè. Lungo il fiume della memoria, dalla sponda buja (quella della vita), scorgo sull'altra sponda (la luminosa, ossia della morte) sempre più aumentarsi i volti amici, che intorno a mè van mancando. Ed io ed essi scambiamo sorrisi e saluti e baci dall'una all'altra riva.

E, dalla riva in luce, mi sorride Tranquillo Cremona, il pittore

della bellezza casta, le cui tele, dense di sole e d'amore, sembrano, non fatte ma create; il mio Tranquillo dal genioso epigramma e dalla sapiente spensieratezza, insostituibile amico.

E, presso a lui, è Paolo Gorini di tanti piccoli mondi e di sì gran pensamenti suscitatore. Più non crescono le sue montagnuole, or selvose di *minerbina*, sono spenti i suoi vulcanetti, perocchè sovr'essi più non si china la bianca barba e la fronte affollata d'idèe e la pupilla ùmida di bontà del lor Creatore. Ma le fiamme del nostro affetto per Pàolo sàlgono sempre più alte e vivaci, e sempre il monte più cresce della ammirazione nostra e di tutti per lui.

E, tra Gorini e Cremona, tra la scienza e l'arte, un altro esploratore glorioso degli intellettuali domini dell'avvenire mi guarda benignamente. Grazie, o Giuseppe Rovani, maestro mio, scrittore e dicitore magnifico di cose degne a dirsi ed a scriversi - nato alle càtredre universitarie ed alle tribune de' parlamenti, eppure, dalla ignorante viltà de' tuoi concittadini costretto al tavolo dell'amanuense ed alla panca della taberna! Ma tu, quale un dio, recavi dovunque il tuo tempio, e quel tempio ancor si erge e si ergerà eternamente, festoneggiato di fiori e fumante d'incenso, sulle nostre casùpole.

Amici miei, e tu, ombra soave, con essi - madre mia - ho ben coraggio, credete, se, scorgendovi di là del fiume, quì tuttavia rimango in tènebre e in gelo, attendendo la zàttera del destino che a voi mi trasporti, e se ancor vinco la smania di gettarmi nel gorgo per raggiungere a nuoto la riva donde voi mi accennate - riva primaverilmente verde e fiorita, e soleggiata d'amore.

QUINTO CIELO

Diana

Un raggio di luna si spinge tra le imposte socchiuse e inonda il guanciaie del letto sul quale mi sono buttato vestito, vinto dalla malinconia e con essa abbracciato. È una bianca luminosa carezza che sembra dirmi: levati, la tua amante ti aspetta. -

Ed io mi levo con quel tremore che dà il preannuncio di una gran gioia, e scendo dalla mia campanilare dimora, donde si scòpronno tanti tetti - tranquilli coperchi a scàtole piene di guài - scendo insieme dai cùlmini del mio dolore.

Nelle rughe della vecchia città, la luna mal si diffonde, quasi sdegnando mischiarsi al giallore delle terrestri lanterne. Le strade sono affollate. La gran belva del pùbblico ha appena compiuto il suo pasto e in sè ritratti gli artigli della rapina. Ora, la foja le batte il fianco: la jena ha messo grugno porcino.

E al suo contatto mi si solleva quel senso di disgusto e di nausea che salì alla strozza e alle narici di Gùlliver, quando, rèduce dal cavallino paese degli Honyhnhnns, ricimentàvasi, la prima volta, agli effluvi dell'umanità. Impaziente di sottrarmi al lezzo de' mièi cosidetti fratelli, allungo il passo. Mi caccio in vie ed in viòttoli fuori di mano. Della bipede folla più non incontro che rari campioni - ùltimi chicchi di una gràndine devastatrice, ùltime fucilate di una sanguinosa battaglia, ùltime piante di una semovente appiccatoja foresta. Per strade affondate tra cieche mura di monastero, per porticati che sono voràgini di oscurità, il mio passo risuona alto nella solitudine.

Ma la città che sà d'uomo si arresta. Le spalle mi si sgràvan come di un peso: respiro. Dinanzi a mè, nella lata campagna, cinta ancor dalle mura, giàciono le ossa di un'altra città, la premorta; un naufr-

gio di templi e di case da cui sornuòtano tronchi di colonne e punte d'obelisco. Era già il luogo pianura: le ruine lo mutarono in colle, e nella pioggia argentea della luna che copre tutto, sèmbrano i monticoli assùmere fantasticamente le forme degli edifici scomparsi. Il mio passo s'è fatto - quasi dirèi - ilare: bevo luna e me ne inebrio come di Sciampagna. Musicali pensieri fioriscono spontaneamente sulle mie labbra: poesia, onde vergogno tramezzo la gente, mi esulta, solitario orgoglio, nel cuore. Tutte le femminine giovanili parvenze degli obliati mièi libri mi vèngono incontro, mi sèguono, mi circòndano. Cammino, porgendo il braccio alla pòvera Elvira sul cui volto la forma perdèvasi nell'espressione, Elvira che amava, non faceva all'amore, e tenendo a mano la piccioletta Già, creatura da scatolino e bambagia, dai lucentissimi occhi che lo sguardo lasciavano dove posàvansi. Veggo Ines, color d'amore e pietà, correggesca madonna fuggita alla gloria di un quadro; e Aurora, la maestrina d'inglese, cui gli occhi furbetti ed un germe di malizioso ghignuzzo, sul destro canto del labbro, dàvano il moscadello: veggo Clara, la sempre estatica suora che par barlume di perla e par nebbia, e Camilla, faccia di rosa-bengala, soda e fresca come la dea Salute, alla cui gaja voce mettèvansi a chiuuchiurlare tutti gli uccelli di gabbia del vicinato. Sorge Isolina, fràgile e svelta come un càlice di Murano, dalle bianche manine coperte di zaffiri e smeraldi; appàjono, amichevolmente allacciate in un ùnico amplesso, le tre educande, Eugenia in istile barocco, bianco-rossa, "come pomi a odorar, soave e buona", Isa smilza, elegante, dai guanti eterni, Elda superba, dal pallor di magnolia e dai grigi occhi mordenti.

E Forestina biondissima, che era tutto un sorriso, a sè mi chiama collo sguardo limpido e aerino e colla mòrbida voce, e l'adolescente ostina solleva verso di mè - non più insodisfatta - il suo volto dai colori contadineschi ma dal profilo di dama, e la sua bocca da baci, e il mento dal sigillo d'amore. Tutte tutte, in una parola, mi risuscitano intorno e mi accompagnano le fanciulle gentili, di cui fui babbo nei libri, non potèndolo èssere nella vita.

E cammino - cammino viepiù spedito - talvolta con la sensazione di leggerezza di chi vola, sognando. Anche le rovine si arrèstano. I sècoli le hanno pur esse distrutte e ne tornarono i materiali al greggio stato di natura. Fin dove l'occhio arriva, è una grandiosa pianura lievemente ondulata, senza un tetto, senza un arbusto - una nevicata lunare. La si direbbe la superficie di un bacino di aque increspata da un venticello e impietrita; un mare di luna e silenzio nel quale mi sembra di navigare - ùnica vela perduta.

Ma ecco un grosso arrotondato macigno, memoria forse di un ghiacciajo ritrattosi; ecco il luogo (m'imàgino) dove la misteriosa mia amante mi ha dato la posta e verrà. Colà mi fermo e la attendo.

Ella non può tardare. La luna, che io miro intensissimamente, è già veduta da lei, e già i nostri occhi s'incontrano e spècchiansi nel terso suo scudo. Immòbile come per opra d'incanto, celando l'immenso mio gaudio, io la sento avvicinarsi lieve lieve alle spalle e quasi toccarmi; io ne avverto il caldo e fragrante respiro, mentre una palma leggera par che mi sfiori i capelli. Osassi solo di vòlgermi, la vedrèi in pien volto e le cadrèi nelle braccia.

Chi sei tu, invisibile èssere, che sempre a mè scendi per la scala d'argento della luna, recandomi i doni celesti dell'amore? Sei forse l'eco di una armonia che cessò sulla terra o il motivo, come credo piuttosto, di una non ancor cominciata? E allora, o idèa gentile, che aleggi nell'aria che io aspiro o nuoti nell'ètere nel quale è tuffato l'opaco nostro pianeta, perchè tardi a posarti in questo punto che si chiama vita, e non scegli o non subisci, anche tu, una forma abbracciabile, intanto che ho braccia per stringerti? Ma io conosco chi sei. Io ti vedo attraverso i tempi e già brilli nel mio equatoriale come stella distante da mè anni e sècoli, e, insieme, vicina pochi minuti secondi. Sei la cara fanciulla che troverà questo mìnimo libro, e, leggèndolo, sospirerà dell'amore ond'io gemo scrivèndolo. Io non sarò allora che quanto tu fosti - polve ed ombra - tuttavia, non lamentarti... non lamentiamoci. La vita umana ha radici nel profondo passato e rami e fronde nel più remoto avvenire; l'anima non è in noi solamente ma intorno a noi, e amore non sà confini. Finchè io a tè penso e tu a mè, non potremo mai dire che amore ci manchi. In questo stesso momento - unico per tutti e due - in cui io scrivo e tu leggi, il mio passato diventa il tuo avvenire, le anime nostre s'incontrano, si riconòscono, si fòndono in un bacio schioccante, che non ha fine.

SESTO CIELO

Celeste

Dai sogni ad occhi aperti, fin quì descritti, a quelli ad occhi chiusi, minima è la distanza. Basta, a varcarla, un moto di palpebra.

Quale filòsofo abbia detto ciò, non ricordo (sono tanti i filòsofi e tanti i lor dispareri!) ma certamente fu detto che in ciascuno di noi esistono parecchie individualità e che si vive, successivamente, più di una vita. Se questo sia esatto, riguardo alla maggior parte degli uòmini, non giurerèi: di molti anzi potrebbe dirsi che non s'accòrgono pure - e siano pur lunghi gli anni durante i quali rùminano la bassa lor erba terrestre - di aver vissuto una volta sola. Riguardo però a mè e ad altri sognatorelli mièi pari, la molteplicità della vita è cosa interamente vera. Soltanto, non mi accorderèi con que' signori filòsofi sulla successività delle diverse nostre esistenze, essendo queste - a mio avviso - piuttosto contemporanee, paragonàbili quindi a più cavalli attaccati, in una sola schiera, ad un ùnico giogo di cocchio. Fatto è, che quando, coricàndomi, dall'esistenza che chiamerèbbesi verticale, trànsito alla orizzontale, mi si àprono a due battenti le porte di un altro mondo e là rivedo cose e persone, non rifritture di quelle che già conosco, e là ritrovo le fila di avvenimenti e di affetti, rimasti sospesi nell'intervallo del dì, alle quali mi riannodo. E allora mi destò - dirèi - dalla veglia quotidiana.

Oh sogni benedetti - delirio muto della salute che dorme - quanto vi debbo mai! e quanto più vi dovrò! Finchè voi non mi abbandoniate, non potrò dirmi infelice. Se, delle ventiquatt'ore, che fòrmano il sòlito giorno, ne possiamo solo contare - contro quattòrdici o sèdici di desiderio e dolore - otto o sei di soddisfazione e piacere, basta: la vita ci è largamente indennizzata. Or, da voi, ebbi tutto ciò che quasi sempre invano si ambisce, ricchezza, potenza, amore; e

soprattutto gustà quel libero arbitrio, che, ad occhi aperti, non è più lungo della catena di circostanze, di tradizioni, di casi, alla quale ciascuno è legato. Ma, nel sogno, polsi e mallèoli sono fuori da ogni strettoja lògica e convenzionale, nessuna fisica legge, a cominciare da quella della gravità, ci preme le spalle, la materia, di cui siamo schiavi e figliuoli, ci obbedisce a sua volta, nè la riflessione più insorge a turbare la schietta òpera del sentimento. Tutto, dinanzi a noi, piega. Dio, che cercavamo inutilmente nel cielo, troviamo in noi.

Quanto io viaggi, la notte, negli spazi e ne' tempi è indescrivibile! Non vi ha treno-lampo, non vi ha palla lanciata dal più potente cannone, che mi possa seguire. Liberato dal peso del corpo, io mi sento quasi mutato in una di quelle creature fatte di trasparenza e luminosità del "Paradiso" di Dante, che guizzano come raggi di luce nell'empireo e cantando vaniscono "come, per aqua cupa, cosa grave."

Ne' mièi voli trapasso le scene di cui si compone la storia del globo, da esso sollevàtesi come strati d'imàgini, come fogli carbonizzati di un libro, e diffondèntesi, per gli spazi inteplanetari, nella eternità.

Io attraverso i paesaggi più vari. Ecco l'ampia terra: le piogge e le nevi di silice sònosi appena indurite in sabbie e macigni, e forme spettacolose di neri mostri si muòvono per le valli e pe' monti o nuòtano nel mare fumante. Altre belve, che saranno poi uòmini, si aggirano in selve che sèmbrano lacerare coi rami il cielo, e l'èrebo colle radici, e parecchie si båttono a colpi furiosi di clava. Una donna, ferinamente bella e non coperta che della chioma rossa, stà alle fauci di un antro, a guardarli. I lottatori procòmbono uno appresso all'altro, massacrati. Uno solo, benchè acciaccato di colpi, è ancora in piedi, e la donna gli si getta, gli si avvinghia al villosa torace, baciando avidamente il sangue che da lui cola, misto a quello de' suoi rivali. E si dona al più forte.

Ma le secolari piante prèndono aspetto di gigantesche colonne dai capitelli a fiore di loto e il sacro orror della selva si diffonde in un tempio. La vèrgine figlia di Faraone siede alta su un trono, dinanzi la mística cella, circondata dai sacerdoti di Ammone, stretta la fronte da regie bende, il braccio destro appoggiato al ricurvo bastone dei pastori d'uòmini. A lei si presentano i giovani eredi de' regni vicini, e i sacerdoti pòngono loro quistioni più enigmàtiche delle sfingi della grande allèa del tempio, più acute degli obelischi che èrgonsi innanzi ai venerati piloni. Pur quì non si tratta di piegar l'arco pesante del rè d'Etiofia nè di vincere al corso la leggera gaz-zella nè di atterrare furibondi leoni, e i principi, poderosi di mem-

bra, gràcili d'intelletto, impallidiscono e si ritraggon confusi. Non ne rimane che uno, a sostenere, a superare lo sguardo astuto e la insidiatrice loquela de' sacerdoti, che, a volta loro, allibiscono. La principessa si alza imperiosa, e invita a sedersi seco sul trono - dolce promessa del tàlamo - il vincitore. Ella ha eletto il più saggio.

La scena ancor cangia. Nel cielo immacolatamente azzurro, su una tondeggiante collina, posa un tempio dòrico, dalle colonne pinte di bianco e di rosso e dal frontone ornato di trípodi d'oro, scintillanti al sole. Una processione ascende, a larghe spire, il pendio: vecchi con rami d'ulivo, fanciulle in càndida veste con canestri di frutta sul capo, uòmini armati di lancia e di scudo. Solennemente rècano al tempio il nuovo peplo di Pàllade, ricamato dalle vèrgini della città. La intatta figlia dell'arconte regge il peplo e v`a a deporlo, inginocchiandosi, sull'altar di Minerva. Ma il cuore di lei prega Vènere. E Vènere l'esaudisce. Un giovine ardito, e splendente come l'Apollo sagittario, sorge a lato dell'ara. Ella non è più di sè stessa: è del più bello.

Poi tanta festa di luce si abbuja in un labirinto di ùmidi corritòi sotterranei. Senonchè, amore è sceso là pure. Guidate da una fanciulla in bigia stola e reggente una làmpada accesa, parecchie altre procedono ràpide e zitte nel cunicolo, le cui pareti, vestite di marmi scritti, ricòrdano, a un tempo, la morte e la vita perpetua. Sèmbrano gente in fuga. Or sòstano in un'aula dalle ampie nicchie dipinte, e sèggono sul gradino di un sarcòfago-altare. Cercano incoraggiarsi con ammonimenti di piet`a ed esempi di virtù. Tutte ripètono il nome di un nuovo loro fratello, il giovane centurione, confortatore de' mesti, difensore degli innocenti, preparato al martirio. Una insòlita tenerezza inonda il seno della fanciulla, che nelle tènebre arrossa. L'agnello di pace, la pura colomba che ella adora, prendono in lei forma umana. Ella sar`a del più buono.

Ritorna la luce. Ma è luce di candelabri riflettèntesi e raddoppiàntesi nei grandi specchi e nelle dorature di un appartamento. Dapertutto uòmini in nero e donne in rosa. È il dì natalizio della signorina di casa, ed essa, una pupa di quìndici anni, dall'aria fresca ed ingenua, accoglie gli omaggi ed i doni dei molti che la desiderano. A lei i forti ed i belli, pavoneggiando, s'inchinano; a lei i buoni sospirano; a lei sussurrano gli intellettuali gentilezze poètiche. Ma ella a tutti ride, non sorride a nessuno. Quand'ecco, dalla via, un rumore di ruote e uno scalpitiò di cavalli. Locchio di lei gitta un lampo. Sono sèdici ferri che bussano il selciato, a non contare i due del padrone dell'equipaggio. Entra il losco milionario banchiere,

sfolgoreggiante gemme, nella più innocente di cui giace almeno la ruina di una famiglia. La verginella a lui corre e gli stende, semplicetta, le mani, già venduta al più ricco...

Ma in mezzo a tante imàgini di cose che già fùron quaggiù o ancor sono, altre càcciansi, di cui non ravviso la provenienza - imàgini forse che si distaccan da mondi che non sono il terrestre, e si confondono, negli spazi, con quelle diraggiate dal nostro.

Perocchè l'anima mia erra talvolta in baratri di oscurità, in cui gallèggiano accese lanterne di mille forme e colori. Globi rossi s'incòntrano e s'accompàgnano con cubi azzurri, con gialli con òvoli violacei, stelle bianche con triàngoli verdi, e sèmbrano parlottare amorosamente tra loro. Altre, invece, litigano e còzzano una contro dell'altra, finchè si ròmpono e spèngonsi. Quì, è una processione di lampioncini càndidi, seguita da un lanternone color caffè, e si direbbe una fila di collegiali che sia uscita a passeggio; là parecchie variopinte lanterne, accoppiate, dànzano a tondo mentre tre o quattro, più grosse, bàttono loro il ritmo; più in là una porpura lanternina corre appresso - quasi moglie infuriata - ad un lungo e verdastro lampione, il marito; da ogni parte è una viva popolazione di mòccoli e carta oliata e dipinta, varia, mobilissima.

Ma, di colpo, come a soffio improvviso, lanterne e lampioni scòppiano, e le loro innùmeri luci si fòndono in un chiarore ùnico, vivacissimo. Eccomi in una immensa città, tutta fabbricata di fiori; case di gelsomino con tetti di geranio sanguigno e persiane di làuro; campanili che altro non sono se non altissimi gigli, suonanti dalle loro campane profumi: sospesi ponti di glìcini, sotto i quali scòrrono fiumi di argenteo ginerio. Le vie sono affollate di belle ortensie e amarillidi, di olee fragranti e camelie, di aspèrulle odorose e balsamine momòrdiche, con girasoli, astri, adònidi primaverili, begli-uòmini e tulipani che loro pòrgono il braccio o fan l'occhiolino. Una reseda s'incontra con una viola del pensiero e pigolansi sottovoce mille cose affettuose. Primule-cameriere, fritillarie-cuoche, margherite-*bonnes*, petunie e orchidèe-istitutrici, grisantemi-domèstici, vanno a fare la spesa, o condùcono i bimbi - bottoncini di rosa - a spasso. In una piazza, dinanzi una chiesa fatta di passiflora fiorita, un papàvero prèdica, da una specie di pùlpito, ad una dormente assembleà di matricarie e erbe-savie, mentre tussilàggini odorose (priori della dottrinella) girano seccando il pròssimo, ed ùmili violette chiedono la carità. Ma l'assembleà dell'erbe si desta, ma la folla dei fiori si ritirà a spalliera sul marciapiede, e due giganteschi cactus-carabinieri si pòngono in posizione per il saluto. Scottata da rose e da gigli,

Sua Maestà passa - e anch'io mi inchino a lei - la mia graziosa quanto sensibile regina, Mimosa pudica.

Nè lo spettacolo finisce qui, perocchè i fiori trasformansi a poco a poco in penne ed in piume di tutti i colori. Ali di piccioni, di tacchino, di fagiano, di falco, si dispongono a colline, a vallate. Sterminate penne paonine s'innalzano come piante isolate; penne di cigno e di struzzo, si aggruppano a boschetti. Una lanugine da collo di tortora si stende - quasi erba - sul suolo, quà e là smaltata da penne papagalline e da uccello-mosca. Si avanza una penna d'oca. È probabilmente un poeta che gira in cerca della poesia. E intanto una respirazione soave, qual di bambino, fa tremolar tutto il paesaggio di piume, ed io passo di leggerezza in carezza.

Talora, invece, viaggio negli abissi infiniti della bontà. Ciò mi accade, per solito, quante volte ho subito ad occhi aperti la mortificazione di non aver potuto o voluto fare o aiutare un'opera buona, oppure fremetti d'indignazione udendone o vedendone commettere una malvagia, senza potermivici opporre. Senonchè, nel campo de' sogni, io mi rifaccio lautissimamente. Tutte le utopie de' poeti, dalla generosità ispirate, tutti i disegni dei filantropi dalla utilità suggeriti, diventano, sul mio notturno guanciale, cose vere e certe. La navigazione aerea, che ne' miei sogni è già un fatto compiuto, ha cancellato, rendendo impossibile il mantenimento delle frontiere, le nazioni. Annientato lo spirito nazionale, ogni ragione o bisogno di guerre cessò e i soldati fan quell'orrore che fanno oggi i carnefici. Torna il ferro, non più omicida, alla gleba e il pane si pareggia alle bocche. Ogni donna ha l'uomo che la fa madre e non l'abbandona, ogni bambino una mamma che lo nutre e lo bacia. L'anima mia non scorge se non visi felici e nella contentezza altrui trova la sua.

Ed è pure in queste corse notturne della fantasia, non distratta dal mondo esteriore, che io spesso riprendo, come dissi, qualcuna delle mie individualità, le quali, durante il giorno, stan mescolate e sbiadite in una media insignificantissima. Ne' sogni, dunque, io mi riveggo potente signore, potente solo, s'intende, nel fare il bene, o trovatore di paradisiache melodie inesauribili, o scopritore e domatore di nuove leggi della natura; e rientro in tante e tant'altre personalità, una più miracolosa dell'altra; e mi ritrovo perfino - chi il crederebbe? - donna.

Geniale amica, non ridere! Io non so se tra quella legione di medici che mi sperò e tambussò e pesò, colui che disse, che - aperto e frugato sul tavolaccio anatomico - il mio corpo avrebbe embrionicamente tradito i segni della femminilità, spropositasse

meno degli altri, ma l'apparenza è, che, non rado, quando la morte quotidiana mi grava il ciglio, la metamòrfosi del poeta Tiresia in mè si ripete. E della donna io ho conosciuta l'infanzia e l'adolescenza, quando, sognavo, fanciullo, di giocare alla bàmbola, e, giovinetto, di starmi, come educanda, in un monastero, e così via, fino a raggiunger quest'oggi, in cui m'illudo, dormendo, di èsser ragazza - benchè un po' matura - da marito.

Che faccio ora, è presto detto: amo. Donna che non ami, non appartiene al sesso gentile. Ma io faccio qualche cosa di più: amo bene. A mè - che allora mi chiamo Celeste - amor si presenta come una varietà delle òpere caritatèvoli. Il divino maestro ne invita a cibare chi ha fame e a dissetare chi ha sete: anche l'amore è sete ed è fame e noi donne dobbiamo placarlo.

Celeste cerca dunque il suo amante. Intorno a lei molti fan ressa ed ella scorge nei loro occhi brillar desideri, nè le vèngon taciuti. Ma sì grossolani sono que' giovani sotto le loro fine vernici, sì ottusi alle poesie della vita, sì soddisfatti di sè medèsimi, che amore non potrebb'èsser per loro che uno svago, una carnale diletteosità, un affare matrimoniale, non un bisogno dell'anima.

Celeste cerca ancora. Finalmente incontra la pupilla di un giovane che spia timidamente la sua. Nessuna fronte più pensierosa di quella di lui: nessun sorriso, del suo più melanconico. Si direbbe che l'anima di quel giovane, sebbene pronta a elevarsi ai più sublimi ideali, giaccia oppressa, accasciata sotto il peso di una umiliazione profonda. Oltre amore, in quelli occhi, è infelicità: egli ha dunque necessità di èssere amato.

E Celeste lo ama, e gliel dice. Investito dalle fiamme di lei, le intime forze del giovane si risvègliano tutte ed eròmpono. Ella gli inspira tra le sue braccia l'entusiasmo che crèa: e l'ingegno di lui divien genio, la timidità, ardire. Di questo giovane ignoto, Celeste potrebbe fare un guerriero invincibile, un uomo di stato non eguagliabile, un poeta immortale; e fa un poeta.

E, in brev'ora, egli, che già stanco sedeva sul màrgine della via a lui destinata e non ancora percorsa, l'ha tutta compiuta, e deve, per avanzar nuovamente, aprirsi altra strada.

Ora, Celeste più non gli occorre. Ei l'ha lasciata e fors'anche la dimenticò. Ma ella, pur piangendo, è felice. Il mondo ammira il nuovo grand'uomo e le madri lo additano ai bimbi ad esempio. Nella folla che applàude è pur confusa Celeste, ma le foglie di rosa e di làuro versate in capo al poeta, vòlano al conscio cuore della ignota sua musa.

SETTIMO CIELO

Ho molto amato, vero? fors'anche, in amore, ipotecai l'avvenire, ti pare? non restami, dunque, margine o via per amare di nuovo o di più, credi? Dillo pur francamente. Io stesso, or fa qualche tempo, credevo così, ma non oggi.

Oggi, il settimo cielo si è aperto anche a mè, quel tolemàico cielo che avvolge, terzultima buccia, i sei altri, e, nel mezzo di tutti, il nocciuolo della terra. Colèi che era il sospiro ineffabile delle profondità dell'anima mia è finalmente apparsa e mi vide.

O geniale! Tutti i miei amori passati ritornano, si rinfrescano, si riassumono nel tuo.

In tè riconosco la mia regina di cuori, ma il cuor rosseggiante or sussulta nel petto di lei e con esso il mio. In tè ravviso *Ricciarda* staccatasi dalla sua tela e uscita di pinacoteca; e la lettera, che io ho tanto e tanti anni aspettata, è infine giunta.

Tu sei l'èdera che arrampica sino al pertugio del carcere mio recandomi verde speranza; tu l'orologio che segna le uniche ore della mia felicità, e quelle son della tua; tu la pianta, la *Tilia grandiflora*, rinverdita e rivestita di fronde, nella cui ombra proteggitrice riposo la fatica del vivere e sul tronco di cui ho per sempre intagliato, col tuo, il mio nome.

Per tè, *Amelia*, l'eroina del mio romanzo è trovata. Se il roseto dell'intelletto più non mi dava che spine, oggi il sole dell'amor tuo vi fa germogliare e sbocciare altre foglie, altri fiori. Che il mondo or mi spregi e derida, non m'importa! Mia gloria è il tuo sorriso.

Tu, la musica. La cortina del quarto cielo si risolveva dinanzi a tè. L'anima addolorata e innamorata di *Elvira* palpita e freme nelle minugie del tuo violino e s'innalza gemendo dai melodici abissi del

tuo òrgano. Tutte le note musicali, pellegrine nell'àere, vòlano a tè, cingèndoti di una divina atmosfera.

Dolci presensi, soavi melanconie, sbigottimenti, accensioni, àgitansi in mè, solo a sfiorarti la punta del mignolo. Le giovinette che mi baciàron bambino o mi accarezzàrono adolescente, in tè respirano. Delle mie compagne di viaggio, care misteriosamente, so oggi il nome ed è il tuo, mentre il libro d'amore che sui nostri ginocchi or sfogliamo, ha pagine senza fine. Ed io discendo con tè lentamente, rinnovellata mia *Ester*, che mi fai lume, le scale dell'esistenza, e, ancor prima di uscire alle stelle, le miro negli occhi tuoi. Posa la fina e pulsante mano di *Lisa* - la tua - nella mia, nè mai se ne staccherà. E la cristallina lastra, framezzo a noi, cade, dinanzi alle nostre labbra infocate che si cercano.

Sulle rive di un lago poético sono venuto a cercarti, nuova *Adele*, ma non ti ho condotta a un amico. Nella cameretta del cuore mio sei bene entrata, ma fu per mè - nè mai ne uscirai.

Antonietta non giace più nella bara virginea. Ella siede sul tùmulo, or mutato in giardino, e mi guarda cogli occhi buoni e tuoi. Finchè io ti abbia vicino, su questa riva di cui sei fiore e serenità, non mi getterò, stà sicura, nei gorgi, per raggiungere la riva opposta.

O *Diana* càndida, che la fronte m'illumini ed èvochi in mè la marèa del sentimento, quanto soavemente lagrimai nel tuo raggio! Pur tu m'abbreviasti il cammino dei sècoli. Una futura lontana lettrice era ne' voti miei. Come poss'io desiderarla ancora ed attenderla, or che mi leggi?

Tutte infine le imàgini di gentilezza e di generosità che ho sognato, le ritrovi, al mio risveglio, vedèndoti. Il sogno tu sei, fatto corpo. Nè alcuno ti potrà sciorre da mè, non tu stessa - perocchè sei la mia ispiratrice *Celeste*, ànima dell'ànimamia.